

Bozza di ricerca biografica:

Mons. Alessandro Rastelli

Fondatore dell'*Oftal*

Prima parte: don Rastelli e l'*Unitalsi*

(1883-1932)

Carlo Baderna

Indice:

Introduzione	3
---------------------------	----------

Capitolo I: La giovinezza

I.1 Chiesa e Italia tra XIX e XX secolo: una difficile convivenza	5
I.2 Alessandro, sacerdote dell'accoglienza.....	7
I.3 La santità in famiglia: suor Enrichetta Alfieri	10

Capitolo II: Nell'*Unitalsi*

II.1 Associazioni di pellegrinaggio nel primo '900: gli antenati dell' <i>Oftal</i>	12
II.2 L'inizio di un cammino	14
II.3 Un uomo intraprendente.....	17
II.4 Preghiera e propaganda.....	24
II.5 Anni di sconvolgimenti.....	28
II.6 Nasce l' <i>Oftal</i>	35
II.7 La Chiesa del nuovo secolo.....	44

Bibliografia.....	47
--------------------------	-----------

INTRODUZIONE

L'Ottocento piemontese era stato il secolo dei Santi Sociali. Giuseppe Benedetto Cottolengo aveva fondato la *Piccola casa della Divina Provvidenza*, occupandosi dell'assistenza agli ultimi della società; Giuseppe Cafasso era stato guida e confidente di carcerati e condannati a morte; Giovanni Bosco e Leonardo Murialdo si erano dedicati a sottrarre alla povertà la gioventù torinese; giovani e poveri che furono il cardine dell'apostolato di Giuseppe Marengo. E ancora, in tempi più recenti, beato Pier Giorgio Frassati e la sua dedizione ai poveri della periferia di Torino, o beato Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata. Il Piemonte tra Otto e Novecento conobbe un fermento caritatevole eccezionale e Torino divenne terreno di gioco di una fede in azione per nuove esperienze di una Chiesa attenta all'attività sociale.

Sulla scia di questi santi, un sacerdote vercellese: Alessandro Rastelli. Ponendo al centro del suo apostolato la cura degli ammalati, si affidò alla Madonna di Lourdes e perseverò in tale scelta senza compromessi, donando tutto sé stesso al proprio compito e alla propria vocazione, e lottando per una causa che considerava la più alta espressione di fede, la carità. Prima come presidente sezionale dell'*Unitalsi* (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali), senza la quale non sarebbe stata possibile la sua realizzazione di uomo e di sacerdote; poi come fondatore di un'associazione gemella all'*Unitalsi*, l'*Oftal* (Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes), dove ebbe la possibilità e la capacità di dare espressione concreta e autonoma al suo pensiero di cristiano. Un pensiero che invita, soprattutto i laici, a scoprire il significato dell'assistenza all'ammalato: all'*Unitalsi* Rastelli diede molto e tanto ricevette ma rimase deluso dal suo *modus operandi*. Le incomprensioni fecero il resto. Non che il suo operato nell'*Unitalsi* – che durò circa un ventennio – fu un periodo d'ombra precedente alla più famosa vicenda dell'*Oftal*. Tutt'altro, e queste pagine cercheranno di dimostrarlo: fu proprio in quei travagliati anni che maturarono la sua vocazione verso i sofferenti, il suo legame con il Santuario di Lourdes e la consapevolezza dell'interdipendenza tra preghiera e azione. L'*Oftal* non esisterebbe senza l'esempio dell'*Unitalsi*, con la quale deve essere capace di

percorrere un cammino di comunione d'intenti per il bene di un obiettivo comune: il servizio agli ammalati sull'esempio del messaggio lourdiano.

Come uomo e sacerdote, Alessandro Rastelli – fermo nel condannare ma mite nel giudizio – fu intransigente e deciso nel difendere le proprie idee, sempre nate da un convinto atto di fede. Nella sua corrispondenza con i vertici dell'*Unitalsi*, pur nel reciproco rispetto, i toni non furono sempre pacifici. Amato e odiato per la sua carità senza compromessi, la sua dedizione incondizionata all'ammalato fu la cifra dell'agire della nuova associazione di cui – suo malgrado – fu fondatore. Lo spirito di sopportazione cristiana e la fiducia nella Provvidenza gli illuminarono la via nel periodo delle critiche più feroci: accanto alla capacità di mantenere una posizione scomoda, spicca l'altrettanto grande facoltà di restare nel silenzio in obbedienza ai voti. *Humilitas*: proprio l'umiltà, accanto alla carità, può essere elevata a costante esistenziale di don Rastelli.

LA GIOVINEZZA

I.1. Chiesa e Italia tra XIX e XX secolo: una difficile convivenza

Quando le truppe sabaude entrarono a Roma il 20 settembre 1870, si chiuse un capitolo del Risorgimento ma si aprì una profonda frattura tra Stato italiano e Stato pontificio. Fin dal 1861, anno dell'unità d'Italia, era tacita l'intenzione di fare di Roma (allora dominio del Pontefice assieme al territorio del Lazio) la capitale del nuovo regno governato dai Savoia. Un progetto tuttavia che, oltre a non essere condiviso dalla totalità del neonato Parlamento – si pensi alla Sinistra Storica di Agostino Depretis –, incontrò l'opposizione dell'imperatore francese Napoleone III, protettore dello Stato pontificio. La capitale venne quindi spostata nel 1865 da Torino a Firenze e dovranno trascorrere ancora cinque anni per trovarsi in situazioni favorevoli alla conquista di Roma. Queste non si fecero attendere e, con la sconfitta della Francia nella guerra franco-prussiana del 1870-1871, l'Italia ebbe mano libera sul Lazio.

La reazione del pontefice Pio IX fu immediata: vennero chiusi tutti i canali ufficiali di contatto con le istituzioni dello Stato italiano e fu ordinato ai cattolici italiani di non partecipare alla vita politica del Paese, attestando così il mancato riconoscimento del complessivo sistema politico ritenuto responsabile dell'oltraggio alla sovranità pontificia. *Non expedit* (non conviene), fu la formula con cui il pontefice espresse il non intervento dei cattolici italiani nella vita politica del Paese, appoggiato dalla linea intransigente cattolica, ma avversato – seppur non apertamente – da quella parte di laicato disposto ad accettare un dialogo tra Chiesa e Italia. Pio IX rifiutò inoltre la proposta di soluzione della “questione romana” rappresentata dalla Legge delle Guarentigie, con la quale si pensò di compensare il papa per la perdita dei suoi territori, affermando – tra gli articoli più importanti – l'inviolabilità della sua persona, il mantenimento papale dei palazzi vaticani e la pacifica indipendenza tra Stato e Chiesa.

Lo stesso atteggiamento di ostilità si rivolse alle espressioni sociali – oltre che politiche – di una società diretta a gamba tesa verso la modernità. Nell'enciclica *Quanta Cura* del 1868 vennero condannate espressioni politiche e sociali che attraversavano tutta l'Europa: il liberalismo, il comunismo, il socialismo e l'ateismo. Ma il bersaglio principale dell'intransigentismo cattolico fu certamente il modernismo, ritenuto a tutti gli effetti eresia tendente a conciliare il cristianesimo con tali nuove istanze sociali.

Nel 1878 salì al soglio pontificio Leone XIII, il papa della *Rerum Novarum* destinato a dare alla Chiesa un nuovo volto dopo l'isolamento dovuto ai dissidi con l'Italia e all'arroccamento del predecessore su posizioni che vedevano nell'intransigentismo l'unica forma possibile di adesione alla tradizione. La sua più nota enciclica è un'attenta presa di coscienza dei rinnovamenti sociali europei che si esprime nel disegno di una linea di azione sociale con il suo centro propulsore nella Chiesa. Il pontefice mantenne inalterate le condanne di Pio IX alle nuove espressioni politiche e il complessivo atteggiamento di diffidenza nei confronti delle più marcate manifestazioni di modernità (il *non expedit* sarà confermato), ma esortò i cattolici europei ad agire concretamente nel sociale sotto i dettami del messaggio cristiano. «In molte nazioni europee la pubblicazione della *Rerum Novarum* trovò una sensibilità verso tali problematiche già consolidata e alimentò pertanto in breve tempo sia un'ulteriore propensione delle organizzazioni cattoliche verso le questioni sociali sia delle alleanze politico-elettorali tra liberali e cattolici. In Italia, invece, l'effetto dell'enciclica si sviluppò secondo strade in parte diverse e con tempi generalmente più lenti»¹. Sul piano politico-istituzionale «la linea papale si esprimeva in modo diverso a seconda che il problema riguardasse l'Italia o altri Stati»². Se infatti il persistere dell'atteggiamento intransigente nei confronti dell'Italia non permise di trovare una soluzione alla questione romana, i rapporti con i paesi europei, primo fra tutti la Francia, lanciata sulla strada della modernità della *Belle époque*, videro un sensibile miglioramento. Sul piano sociale, sulla scorta dell'invito del pontefice al clero ad “uscire di sacrestia”, il ruolo di

¹ G. Battelli, *Società, Stato e Chiesa*, p. 65.

² *Ibidem*.

religiosi e laicato cattolico si presentò come «concreto strumento di azione sul terreno sociale»³.

Non stupisce quindi che questa attenzione ai problemi sociali abbia stimolato nel tempo la nascita di organizzazioni impegnate a promuovere opere assistenziali e di pellegrinaggio con una massiccia partecipazione del laicato. Ne è un esempio il mutato campo di azione dell'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici*, la principale associazione cattolica italiana di cui si parlerà più avanti, che accantona l'interesse per la questione romana iniziando a operare concretamente nel sociale.

Se l'avversione al modernismo, certamente presente, non fu l'aspetto più evidente dell'apostolato di Leone XIII, il suo successore Pio X ne fece la sua bandiera, soprattutto nell'enciclica *Pascendi Dominici Gregis*. Accanto alla lotta antimodernista tra le fila del clero (è del 1910 il *giuramento della fede* che tutti i prelati erano obbligati a prestare) Pio X diede avvio alla riforma del diritto canonico e alla redazione del catechismo che porta il suo nome. Aperto e lungimirante è invece l'atteggiamento nei confronti del *non expedit*: l'invito del pontefice, sulla scia del suo predecessore, a portare il messaggio cristiano nella politica italiana per favorire il miglioramento sociale è un chiaro segno dello sfaldarsi del divieto di Pio IX. «Dato che non era per nulla in discussione la scelta strategica di impiegare il laicato cattolico come testa di ponte della Chiesa verso la società, la novità non poteva consistere che in una maggiore subordinazione dello stesso laicato alla gerarchia ecclesiastica e nella sua eventuale riorganizzazione su basi più compatte e funzionali a garantire una sua presenza complementare rispetto all'azione ordinaria che sarebbe stata invece svolta dal clero. Il tutto doveva comunque inserirsi nel quadro di quel ritorno al religioso suggerito dalla formula che intendeva riassumere il programma del pontificato di Pio X: *Instaurare omnia in Christo*⁴. La Chiesa del nuovo papa, consapevole del mutare dei tempi, cercò di starne al passo, attenta sempre di più all'aspetto laicale del suo apostolato nel mondo, teorizzato nella *Rerum Novarum* di Leone XIII e via via applicato dai pontefici del nuovo secolo.

³ *Ivi*, p. 67.

⁴ *Ivi*, pp. 72-73.

I.2. Alessandro, sacerdote dell'accoglienza

Alessandro Carlo Giovanni Rastelli nacque il 18 gennaio 1883 a Borgo Vercelli da Giovanni e Caterina Pollo. Il giorno seguente, come si legge nell'atto di battesimo redatto dal pievano Carlo Bosisio, venne battezzato nella Chiesa parrocchiale, dedicata a Maria Assunta, dallo zio nonché padrino Carlo Rastelli.

«Il piccolo Sandrino Rastelli ha la fortuna di crescere in una sana civiltà contadina che possiede una propria tradizionale ricchezza di valori e che si sviluppa, attraverso il quotidiano lavoro dei campi, nella serenità di un ambiente familiare che cresce sotto il sole benefico del Creatore e all'ombra della tradizione ecclesiale del campanile»⁵. Nell'immagine di mondo contadino evidentemente bucolico tratteggiata da Felice Moscone – biografo di Alessandro Rastelli –, non si può tuttavia non scorgere la costante che sottende l'intero trascorrere della sua infanzia e giovinezza. Le origini contadine e l'appartenenza a una famiglia radicata in una profonda e tradizionale religiosità permettono al giovane Alessandro di condurre una vita a contatto con la natura che presto diventa espressione di stupore e meraviglia per l'azione del Creatore. D'altra parte, la vita in campagna è il sostrato che permette lo svilupparsi di un'arte e un'etica del fare e del vivere tipica di chi è avvezzo alle attività pratiche e manuali, alle quali andrà ricondotta la passione per la fotografia. «Questa pluriforme esperienza infantile arricchisce l'animo del giovane Sandrino di una straordinaria sensibilità e di un ricco senso di ammirazione per la bellezza di cui è traboccante il creato»⁶.

Accanto alla frequentazione dell'asilo infantile e delle scuole elementari di Borgo Vercelli, frequenti furono le camminate nella campagna vercellese in compagnia dei familiari.

Nel 1895, a 12 anni, entrò nel seminario Minore dell'Arcidiocesi di Vercelli a Moncrivello, presso il Santuario della Madonna del Trompone, eretto nel 1562 a ricordo dell'apparizione della Vergine Maria e della guarigione di una contadina del luogo. Qui frequentò positivamente i primi tre anni del Ginnasio e venne in seguito trasferito al

⁵ F. Moscone, *La santità è tutto*, pp. 33-34.

⁶ *Ivi*, p. 35.

Seminario Maggiore di Vercelli dove, terminato il percorso ginnasiale, iniziò a seguire il primo anno del quinquennio di studi teologici.

Il 6 marzo 1909 ricevette la Tonsura e gli ordini minori, seguiti presto, il 27 marzo, dall'ordinazione diaconale. Infine, il 3 maggio venne ordinato sacerdote da mons. Teodoro Valfrè di Bonzo nella cattedrale di Vercelli. Dopo la celebrazione della sua prima Messa nella chiesa parrocchiale di Borgo Vercelli, fu inviato a svolgere il primo mandato pastorale come viceparroco di mons. Rosso nella piccola città di Trino Vercellese, dove dedicò particolare impegno alla catechesi e al ministero delle confessioni. In ciò «possedeva soprattutto il dono di accogliere con empatia, comunicando qualcosa della bontà e della tenerezza del Padre. Aiutava le anime a passare dalla umiliazione all'umiltà e alla accettazione serena della nostra creaturalità e fallibilità. Incoraggiava tutti i penitenti annunciando la salvezza e la possibilità di ripresa. Contro il rischio di angosce, il senso di colpa e le nevrosi di anime scrupolose, ricordava che soltanto la fiducia in Dio aiuta a superarsi»⁷ e «[...] insegnava ai suoi penitenti a pregare attraverso la meditazione definendola: “Una semplice presenza in attitudine d'Amore”»⁸. «[...] L'accostarsi al sacramento della Riconciliazione non era un semplice tranquillante spirituale per liberarsi dal peso del peccato ma doveva diventare, a poco a poco, una vera direzione spirituale [...]»⁹.

«Il giovane don Alessandro – cresciuto [...] secondo la rigida scuola sulpiziana – sapeva bene che “un vero prete” deve essere un *quinto evangelo*. [...] Nel corso della sua missione sacerdotale viveva le moderne parole scritte oggi dal Card. Martini: “Il ministero di un prete, sostanzialmente, è di incoraggiamento. La nostra missione ha come radice la comprensione, la misericordia. È un ministero di pace perché è un ministero che cerca di capire la profondità del cuore umano, le sue sofferenze, le sue ignoranze, le sue resistenze e cerca di entrarvi per aiutare a fare strada, per compiere piccoli passi, passi che non vogliono semplicemente assolvere tutto, approvare tutto, ma piuttosto che aiutano a fare di più

⁷ *Ivi*, p. 53.

⁸ *Ivi*, p. 105.

⁹ *Ivi*, p. 106.

perché – malgrado tutto – tu hai sempre la vita aperta avanti a te e sei sempre in grado di fare un passo in più!»¹⁰

«Al suo carattere deciso si accompagnava altrettanta umiltà e ritrosia. La sua grande umiltà non gli impediva di avere un atteggiamento attivo e coraggioso. Sapeva bene di essere strumento di una chiamata del Signore. Evitava la fretta: solo Dio conosce l'ora conclusiva del nostro lavoro. Non sopportava gli inutili lamenti convinto che il metro di misura della vita cristiana è l'eternità. Possedeva l'ottimismo della fede. Dal santo curato d'Ars aveva appreso e predicava sempre *la vertu du bon accueil*. Usava molta attenzione verso le singole persone. Non aveva fretta, evitava la freddezza nell'accoglienza, la semplice e spocchiosa burocrazia. Sapeva uscire dal giro avvincente di pochi amici fedeli. Era il prete di tutti. Sapeva sfruttare la pastorale occasionale, la grazia dell'incontro casuale. Però non si sentiva un rimorchiato ma una guida. Il vero pastore, è stato scritto, deve puzzare di pecora perché deve stare insieme al gregge ma, al tempo stesso, deve essere guida: sicura, esemplare, incoraggiante. [...] Era convinto che ogni gruppo ecclesiale è sempre *una cappella laterale di una navata centrale che è di tutti!* Il suo stile era fedele alla massima di Sant'Agostino: la casa di Dio si fonda credendo, si erige sperando, si completa amando».¹¹

La vocazione sacerdotale di Rastelli fu il preludio di una chiamata che gli si manifesterà in modo prodigioso durante il secondo anno di sacerdozio: l'assistenza a sofferenti ed ammalati sarà il riferimento di un'esistenza.

I.3. La santità in famiglia: suor Enrichetta Alfieri

Anche la missione di Maria Angela Domenica Alfieri si rivelò in un'occasione inaspettata. Cugina di Alessandro Rastelli, era di otto anni più giovane. Nel 1911 entrò nel Monastero di Santa Margherita di Vercelli, presso la Congregazione delle *Suore della carità* con il nome di suor Enrichetta e, per la sua propensione educativa, conseguì il diploma abilitativo all'insegnamento elementare. Poco dopo si scoprì affetta da spondilite degenerativa e venne costretta a letto dalla paralisi, nell'aggravarsi della malattia. Nel 1922

¹⁰ *Ivi*, p. 46.

¹¹ Le parole sono della dama oftaliana M. L. Opezzo Deregibus. Moscone, *op.cit.*, pp. 94-95.

fu convinta dal cugino Alessandro, divenuto in breve tempo una figura di spicco nei pellegrinaggi dell'*Unitalsi*, a compiere il viaggio a Lourdes. Al ritorno si sentì graziata per il rafforzarsi dello spirito di sopportazione della malattia, ma è ormai in fin di vita. Il 25 febbraio 1923, giorno della IX apparizione della Madonna di Lourdes, quando i medici le avevano dato pochi giorni di vita, bevve tra grandi sofferenze un sorso dell'acqua di Lourdes. Svenne, ma poco dopo sentì una voce: *Alzati!* Suor Enrichetta si alza, guarita.

Completamente ristabilitasi, venne inviata al Carcere di San Vittore di Milano dai Superiori – per evitare il diffondersi di manifestazioni di entusiasmo religioso nei confronti del miracolo –, dove, insieme alla zia, Superiora della *Comunità delle Suore di San Vittore*, diede forma alla sua vocazione di assistenza alle carcerate. Esemplari furono l'impegno e la dedizione con cui si dedicò alla sua missione, mai dimenticando la gratitudine alla Vergine di Lourdes per l'inaspettata guarigione. Nel giardino del Carcere, presso la riproduzione della Grotta di Massabielle, suor Enrichetta era solita pregare con piccoli gruppi di carcerate, dalle quali venne in breve considerata come una *mamma*.

Nel 1939, insieme alla nomina a Superiora, vide il carcere riempirsi di detenuti politici, catturati dai nazi-fascisti con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e vittime di torture o condanne a morte. Il carcere, già luogo di sofferenza, divenne un inferno. In segreta collaborazione con il cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster (beatificato da Giovanni Paolo II), si impegnò in quegli anni a proteggere e salvare vite umane, mettendo a repentaglio la propria, nel tentativo di soccorrere materialmente gli internati o facendo pervenire notizie e informazioni relative alla Resistenza partigiana all'esterno e all'interno del carcere. Nel 1944 venne intercettato un biglietto: subito arrestata con le sue collaboratrici, si temette la fucilazione o la deportazione in Germania. Rinchiusa in quelle stesse celle dove portava sollievo alle carcerate, scontò undici giorni di carcere in angosciosa attesa. Poi, grazie all'intervento del cardinale Schuster, venne confinata al ricovero per minorati psichici di Grumello del Monte, presso Bergamo.

Dopo la guerra, l'Angelo di San Vittore (così veniva chiamata suor Enrichetta) tornò ad assistere i detenuti. Ma i ruoli sono capovolti, e i carcerati di ieri divennero i carcerieri: con la solita pazienza e capacità di ascolto e consiglio continuò a svolgere il suo compito di assistenza anche nel dopoguerra.

Nel 1951, dopo una frattura del femore e l'avanzare di una malattia al fegato, suor Enrichetta morì. Il suo carattere mite e autorevole, accogliente e affascinante, la rendeva capace di ascoltare, consolare e incoraggiare le detenute, anche quelle dalla personalità più chiusa e refrattaria alle manifestazioni umane. Serena nelle avversità, forte nel sacrificio, lieta nella sofferenza, suor Enrichetta è l'espressione della misericordia e della carità. Esempio di assistenza e consolazione – come il cugino nei confronti degli ammalati – prendeva la forza e il coraggio di andare avanti nonostante tutto dalla preghiera.

È stata proclamata beata il 26 giugno 2011.

II

NELL'UNITALSI

II.1. Associazioni di pellegrinaggio nel primo '900: gli antenati dell'Oftal

Nel 1874 venne creato a Venezia, su iniziativa di un gruppo di laici intenzionati a permettere al frangente cattolico italiano un'attiva partecipazione politica e sociale ai problemi e alle esigenze del Paese (senza peraltro opporsi ai dettami del *non expedit*), l'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici* (OC). Per meglio articolare le attività, l'Opera venne divisa in cinque sezioni: Organizzazione, Economia sociale, Stampa, Arte, Educazione. La guida di quest'ultima fu affidata al futuro vescovo di Bergamo Giacomo Radini Tedeschi, attento promotore dell'associazionismo cattolico e sostenitore di dottrine sociali che gli valsero l'accusa di modernista.

Nel clima di intervento sociale stimolato da Leone XIII, l'azione di Radini Tedeschi all'interno della sezione determinò la nascita dell'*Opera dei Pellegrinaggi*, con lo scopo di promuovere l'organizzazione di cammini di fede nazionali nei luoghi più significativi della cristianità. Il progetto rimase tuttavia nella sua forma teorica ancora per molti anni, date le difficoltà economico-strutturali di organizzare pellegrinaggi in un'epoca in cui le infrastrutture di trasporto di massa erano ancora in via di sviluppo e i luoghi spesso al di fuori dell'Italia (si pensi alla Terra Santa). L'Europa del secondo '800 era infatti agli albori dello sviluppo tecnologico e della consapevolezza sociale che caratterizzeranno invece l'inizio del nuovo secolo. Per quanto concerne l'Italia, si risentiva ancora e si risentirà almeno fino allo scoppio della Grande Guerra, dei numerosi problemi economico-finanziari scaturiti dall'unità del Paese.

Superate le difficoltà organizzative, nel 1902 ebbe luogo il Primo Pellegrinaggio Nazionale in Palestina presieduto dall'arcivescovo di Milano Andrea Ferrari e organizzato da Radini Tedeschi.

Il grande successo che questa esperienza riscuote tra i pellegrini e il clero presente, indusse gli organizzatori a fondare, l'anno seguente, il *Comitato Pro Palestina*. Nel 1905 dalla fusione dell'*Opera dei Pellegrinaggi Italiani a Lourdes* (afferente all'*Opera dei Pellegrinaggi*) e il *Comitato Pro Palestina* nacque, con la benedizione di Pio X, il *Comitato Nazionale Italiano pro Palestina e Lourdes*, con sede a Milano. La presidenza onoraria fu conferita al cardinale Ferrari mentre a Radini Tedeschi la presidenza effettiva. Iniziò così la lunga storia di una delle prime e principali associazioni di pellegrinaggio italiane, che creerà un terreno fertile per la nascita di nuove opere e organizzazioni che si polarizzeranno sull'assistenza agli ammalati e non solo ai pellegrini sani. Il *Comitato*, seppur con numerosi cambiamenti, è attivo tutt'ora con il nome di *Duomo Viaggi* e si occupa della preparazione di pellegrinaggi e turismo religioso esclusivamente per la diocesi di Milano.

Sulle orme del *Comitato* e a causa della grande risonanza delle apparizioni della Vergine alla Grotta di Massabielle a Lourdes nel 1858 e della successiva costruzione del Santuario mariano, furono fondate in Italia numerose organizzazioni di pellegrinaggio che avevano in Lourdes la loro meta principale. E tra i pellegrini, alcuni accompagnano i primi ammalati. È il caso dell'*Opera Permanente dei Pellegrinaggi di Torino* (poi *Opera Diocesana Pellegrinaggi*), fondata nel 1910 dalla Direzione delle Opere cattoliche Diocesane e diretta da don Giuseppe Assom e dal teologo Ferdinando Bernardi. Analogamente nacquero le rispettive Opere di Roma (1933) e di Napoli (1948).

Precedente fu invece la nascita dell'*Unitalsi*, creata su iniziativa di Giovanni Battista Tomassi, figlio dell'amministratore dei Principi Barberini di Roma, affetto da una forma artritica acuta e irreversibile. Nel 1903 si recò a Lourdes con il pellegrinaggio annuale organizzato dal *Comitato pro Palestina e Lourdes*, intenzionato a togliersi la vita davanti alla Grotta di Massabielle come gesto di sfida e bestemmia. Il suo obiettivo svanì presto dinanzi alla vista dei numerosi volontari che si prendevano cura dei malati e si tramutò nel desiderio di fondare un'associazione che permettesse agli ammalati il viaggio a Lourdes. Il progetto venne presto realizzato con l'aiuto di Radini Tedeschi e del suo segretario don Angelo Roncalli (futuro papa Giovanni XXIII). L'*Unital* (Unione Nazionale Italiana trasporto ammalati a Lourdes) partì così per la prima volta per Lourdes nel 1905 con il pellegrinaggio nazionale organizzato dal *Comitato Nazionale Italiano pro Palestina e Lourdes*, con

il quale cominciò una lunga collaborazione destinata a mantenersi negli anni. L'*Unione* acquista una più chiara fisionomia nel 1908 e l'anno seguente venne eletto presidente mons. Lorenzo Ciccone. Con la sua diffusione cominciarono a prendere vita le varie sezioni regionali: nel 1909 nacque la Sezione Piemontese (con sede a Torino) su iniziativa dell'avvocato Carlo Bianchetti, a cui seguirono quella Ligure, la Veneta, l'Emiliana, la Siciliana e la Lombarda. La partecipazione dell'*Unione* al pellegrinaggio nazionale annuale organizzato dal *Comitato* si fece sempre più massiccia e con quello del 1913, al quale prendono parte più di 3000 pellegrini (tra cui 112 ammalati), l'*Unital* poteva considerarsi, insieme al *Comitato*, la più affermata organizzazione lourdiana italiana.

Come stabilito dal primo statuto del 1904, l'*Unitalsi* (tale sigla sostituisce la precedente nel 1932) era diretta da un Segretariato (con al vertice il presidente generale) e da un Consiglio composto dai rappresentanti delle sezioni, entrambi affiancati dal *Comitato Nazionale Italiano pro Palestina e Lourdes*, che curava l'aspetto economico dei viaggi relativo ai pellegrini (quello degli ammalati era prerogativa dell'*Unitalsi*). Le singole sezioni, pur avendo un margine di azione nel territorio di loro competenza, possedevano un'autonomia limitata e vincolata al *Comitato*, soprattutto per l'impossibilità di organizzare pellegrinaggi autonomi ma con l'obbligo di prendere parte a quello nazionale annuale. Fatto non insolito se si pensa ai ridotti numeri di associati di ogni sezione. Le vicende che porteranno don Rastelli a fondare l'*Ofital* germogliarono all'interno di un'*Unitalsi* ancora ai suoi primordi e con una struttura in formazione.

Questo variegato quadro di associazioni il cui fine coincideva portò a non pochi attriti e inimicizie legate a motivi economici. Opere conviventi nelle medesime diocesi spesso si contesero pellegrini e ammalati puntando su prezzi competitivi e vantaggiosi appoggi economici. Competizione che spesso filtrò anche tra le diverse sezioni di una stessa organizzazione.

II.2. L'inizio di un cammino

Il 17 febbraio 1910 don Rastelli percorreva a piedi i pochi chilometri che separano la sua casa di Borgo Vercelli da Vercelli. Per accorciare il percorso decise di costeggiare il

rettilineo della ferrovia Torino-Milano fino al ponte sul fiume Sesia, per poi entrare in città. Giunto sul fiume lasciò passare un treno merci diretto a Novara e, credendo la ferrovia sgombra, si accinse ad attraversare i binari. In quel punto però si innestava (come ancora oggi) sulla Torino-Milano la tratta Vercelli-Pavia, e proprio in quel momento era in arrivo un treno passeggeri proveniente da Mortara che don Rastelli non vide e non sentì per l'allontanarsi del primo treno. La locomotiva lo colpì alla schiena ma, grazie a una spinta del macchinista, venne sbalzato sulla scarpata dei binari e non fu travolto dal treno. A pochi centimetri dalla fronte, il fondo scheggiato di una bottiglia. Subito soccorso, venne ricoverato all'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, dove gli furono diagnosticate «fratture a varie costole e alla scapola destra con abrasioni e contusioni varie per urto ferroviario»¹². Al momento del ricovero, gli infermieri trovarono nella sua veste talare una bottiglia di latte non andata in frantumi durante l'urto; credendola acqua vegeto-minerale, aspersero il corpo dell'ignaro don Rastelli con del comune latte. Durante la convalescenza in ospedale le sue preghiere si rivolsero alla Madonna di Lourdes, tanto cara a infermi e ammalati; e come ringraziamento per la morte scampata le sue tre sorelle fecero voto di organizzargli un pellegrinaggio a Lourdes. Il 19 marzo 1910 il ricovero in ospedale ebbe fine e iniziò il cammino di devozione mariano che sarà il cardine dell'esperienza umana e sacerdotale del giovane Alessandro.

Il messaggio caritatevole e assistenziale di Lourdes è in piena diffusione quando don Rastelli si apprestava a mettersi in viaggio, nella condizione di graziato, verso la grotta di Massabielle. Bernadette Soubirous, la ragazza a cui apparve la Vergine nel 1858, morì pochi anni prima della nascita di Rastelli, nel 1879, e sarà canonizzata nel 1933 da papa Pio XI. In pochi decenni la periferia di Lourdes attorno alla grotta delle apparizioni vide il proliferare di chiese e cappelle per i momenti di preghiera e di strutture alberghiere per l'accoglienza di pellegrini e soprattutto ammalati, che più si sentivano chiamati dalla lezione dell'Immacolata Concezione. La stazione ferroviaria di Lourdes, prima luogo di passaggio in un piccolo borgo di provincia, divenne un crocevia di popoli e speranze; da tutta la Francia e presto dall'Europa intera i pellegrini che vedono nel farsi carico degli ammalati un'alta espressione di fede, si mettevano in viaggio per pregare sotto l'effigie della Madonna

¹² Moscone, *op.cit.*, p. 61.

che ha scelto di rivelarsi agli ultimi. Don Rastelli si fece portavoce del messaggio di Lourdes grazie alla tremenda esperienza lungo la via ferrata; ed è proprio la ferrovia il primo mezzo di trasporto, nonché il più innovativo per l'epoca, a permettere l'esodo di tanti sofferenti e pellegrini verso il Santuario.

Il 1910 trascorse per don Alessandro nelle consuete mansioni parrocchiali a Trino Vercellese, ma le sorelle prestarono fede al voto di mandarlo a Lourdes e si misero in contatto con l'associazione più nota per l'organizzazione di pellegrinaggi, il *Comitato pro Palestina e Lourdes*, pagando il viaggio al fratello. Così, l'estate dell'anno seguente, Rastelli partì da Torino con il treno bianco del pellegrinaggio nazionale annuale. Questa esperienza fu una rivelazione e i sofferenti, accompagnati dall'*Unitalsi*, ne furono l'incarnazione: il ringraziamento per la grazia ricevuta divenne la promessa di fare di Lourdes il riferimento di un'esistenza e degli ammalati un concreto atto di fede. Fu grazie all'aiuto del presidente generale dell'*Unione* Lorenzo Ciccone e del presidente della sezione di Torino Carlo Bianchetti, entrambi conosciuti a Lourdes, che questa intenzione diventò presto realtà.

La cura e l'assistenza ai sofferenti diventarono la missione di Rastelli, per il quale «l'avvicinamento degli ammalati non è mai stato, prioritariamente, un momento di catechesi ma soprattutto un momento di *partecipazione*. [...] Visitare il malato significa dunque: *vedere, accorgersi, partecipare*. Questo è diventato lo stile abituale di mons. Rastelli; a cominciare dalla dolorosa esperienza fatta a Trino durante la paurosa epidemia della “spagnola” che, nel 1920, nella sola parrocchia matrice di Trino fece registrare ben 140 decessi. La malattia non tocca solo il corpo ma l'uomo integrale. La malattia, ripeteva mons. Rastelli, non è colpa, punizione: non è una prova in vista di un bene maggiore, è un luogo di partecipazione, è un luogo di rivelazione del mistero di Dio. [...] Rastelli ripeteva sempre ai medici [...] che non si può separare il corpo dall'anima e l'uno influisce sull'altra, talora in maniera decisiva»¹³.

L'anno successivo, il 1912, partecipò nuovamente al pellegrinaggio a Lourdes con l'*Unitalsi*, consolidando l'amicizia con Bianchetti. Questa volta però non fu solo: insieme a un barelliere vercellese accompagnava il suo primo ammalato. Questo gesto fondativo fece maturare in Rastelli una sua proverbiale convinzione:

¹³ Moscone, *op.cit.*, pp. 62-64.

« Lourdes con gli ammalati è tutto, senza gli ammalati è nulla; è sprecato un pellegrinaggio a Lourdes che non porti con sé gli ammalati »¹⁴.

Si trattò dell'atto concreto che porterà alla creazione della sezione vercellese.

II.3. Un uomo intraprendente

Al momento dell'entrata di don Rastelli nell'*Unitalsi*, le sezioni dell'associazione coincidevano con la regione di appartenenza (consuetudine che acquisterà valore legale con lo statuto del 1926); così quella Piemontese aveva la propria sede a Torino e ad essa afferivano tutte le diocesi del Piemonte, guidate da Comitati sezionali rappresentati da Incaricati diocesani. Tuttavia, l'entusiasmo di Rastelli di ritorno dal suo secondo pellegrinaggio a Lourdes – questa volta con un ammalato – fu talmente grande da spingerlo a chiedere a mons. Ciccone il permesso di creare un'altra sezione all'interno del Piemonte, la Vercellese. I buoni rapporti di amicizia con il presidente della sezione piemontese Carlo Bianchetti, con lo stesso Ciccone e la presenza a Vercelli di un arcivescovo che condivide con il suo collega di Torino il titolo di metropolita, portarono all'immediato esaudirsi del desiderio di Rastelli. Scrisse Ciccone in una lettera del 28 ottobre 1912:

«[...] quanto alla proposta della nuova sezione, io non sono alieno ed amerei che insieme col parroco di S. Bernardo [...] si costituisse un consiglio direttivo composto del presidente e vice-presidente, segretario, cassiere e nove consiglieri almen»¹⁵.

Vercelli e i locali di via San Donato 7 diventarono la sede di una nuova sezione dell'*Unitalsi* e Rastelli ne ricoprì la presidenza. Nella realtà fu però Trino Vercellese, luogo di residenza del presidente (che continua a svolgere il suo compito di viceparroco), ad assumere spesso il titolo di sede sezionale. Il coinvolgimento del parroco di San Bernardo

¹⁴ *Ivi*, p. 122.

¹⁵ Lettera autografa di L. Ciccone, 28 ottobre 1912.

non è casuale: una cappella della chiesa è dedicata alla Madonna degli Infermi, ragione per cui la parrocchia è anche sede di un santuario dedicato appunto ai sofferenti.

L'impegno di don Rastelli nella preparazione del primo pellegrinaggio vercellese fu totale: inviti e volantini pubblicitari del pellegrinaggio del 1913 percorsero tutte le diocesi suffraganee di Vercelli, mettendo in luce la grande abilità di Rastelli di fare propaganda. Si legge in un volantino:

«Vercellesi! Portiamo a Lourdes, ai piedi di Maria, i nostri poveri ammalati! È nota la costituzione di un Comitato promotore per organizzare un imponente Pellegrinaggio Vercellese a Lourdes in Agosto, come sezione del Pellegrinaggio Nazionale e con un treno nostro speciale in partenza da Vercelli. [...] Sì, tutti quanti appena possiamo, andiamo a Lourdes, col nostro Pellegrinaggio, andiamoci con molti poveri nostri ammalati! Sono essi, i poveri malati, la parte più eletta dei Pellegrinaggi a Lourdes, essi l'espressione della preghiera più calda, più potente sul cuore materno di Maria; essi, sì, che strappano dalle mani misericordiose e onnipotenti della Vergine SS. le grazie più preziose e più care»¹⁶.

I nostri poveri ammalati. Ecco ciò che Rastelli poneva al centro della sua Sezione. Non semplicemente i pellegrini o gli ammalati, ma i *poveri ammalati*. È una scelta in perfetta sintonia con il messaggio di Lourdes, ma che non sempre venne condivisa dai vertici dell'*Unione*, attenti più al bilancio associativo che a una massiccia partecipazione di indigenti. Portare a Lourdes molti malati poveri significava mettere a rischio il bilancio economico nazionale, dato che le sezioni dipendevano economicamente dalla sede centrale di Roma. Rastelli rilanciò più volte la richiesta di prezzi agevolati o stabiliti dalla propria sezione, ricevendo sempre rifiuti e richiami disciplinari. In questo periodo si verificarono inoltre i primi attriti con Ciccone a proposito della propaganda:

«È bene fare la propaganda, anzi è cosa ottima, ma capirà che essa deve essere proporzionata alle risorse dell'istituzione. Ora lei sa quali sono le risorse dell'Unione; e se tutti i

¹⁶ Volantino cartaceo, 26 febbraio 1913.

rappresentanti dell'Unione dovessero sostenere le spese da lei incontrate con che si porterebbero i malati a Lourdes?»¹⁷.

Ma la profusione di denaro ed energie nella divulgazione del pellegrinaggio non venne sprecata: nel 1913 la sezione Vercellese portò a Lourdes 350 pellegrini e 30 malati, la metà di quanti sarebbe riuscita a radunarne l'Italia intera. Per don Rastelli fu un successo senza eguali e la conferma della sua vocazione. Con massimo impegno si lanciò quindi nella preparazione del pellegrinaggio per l'anno 1914:

«L'esito davvero lusinghiero del primo pellegrinaggio vercellese a Lourdes ha guadagnato alla nostra Città un nome e un merito finora a nessuno toccato [...]. Dappertutto si verifica questo risveglio affatto nuovo, tanto che l'Unione ha già preso impegno a Lourdes di condurre quest'anno ben *200 ammalati*. Che faremo noi vercellesi? Non avremo il santo orgoglio di tenere ancora il primo posto in quest'opera di sublime carità; quest'anno, che avremo forse un pellegrinaggio assai più grandioso del primo, quest'anno che avremo con noi in pellegrinaggio l'amatissimo nostro Arcivescovo?»¹⁸

Le disposizioni del Consiglio direttivo sulla preparazione del pellegrinaggio erano chiare: si attesta a 200 il numero di malati complessivi da portare a Lourdes, 50 per la sezione vercellese, 30 per l'Emiliana, 25 per la Ligure, 15 per la Piemontese, la Veneta e la Romana, 50 per la sede centrale; è preferita l'accettazione (sempre riguardo ai malati) degli uomini rispetto alle donne, dei ragazzi sulle ragazze, e si invita a non iscrivere i bambini; le quote di partecipazione dei malati sono, a seconda della classe di viaggio in treno (prima, seconda o terza), 250, 200 e 150 lire. In un'altra occasione venne comunicato il divieto di iscrivere al pellegrinaggio malati allettati, epilettici, affetti da malattie deformanti. L'insofferenza di Rastelli nei confronti di ordinanze che non sembrano favorire la partecipazione di un buon numero di malati crebbe sempre di più, accompagnata dalle gelosie e dai pettegolezzi delle altre sezioni, invidiose del rapidissimo successo di un prete di campagna. Don Rastelli storce il naso di fronte all'esasperato economismo dettato dalla

¹⁷ Lettera autografa di L. Ciccone, 7 giugno 1912.

¹⁸ Volantino cartaceo, 20 febbraio 1914.

sede centrale e non appena pensa di impiegare le offerte dei membri della sua sezione per sovvenzionare iniziative proprie di pubblicità o per aiutare un povero ammalato, anziché versarle all'*Unione*, viene tacciato di egoista, di agitatore di un ordine immutabile.

Ma la discordia con le autorità dell'*Unione* prese anche un'altra direzione. Il 12 giugno 1914 i presidenti delle sezioni riuniti in Consiglio approvarono i cambiamenti allo statuto del 1909. Nelle sedute dei mesi precedenti, Rastelli aveva parlato a favore di una delocalizzazione dell'associazione, in modo tale da concedere alle sezioni un margine di azione e di autonomia più ampio di quello esistente. Fu una proposta alternativa all'egemonia romana, a cui don Rastelli oppose una pluralità di protagonisti. La forma proposta era quella della federazione o, più concretamente, di una federazione dell'Italia settentrionale: in una lettera dell'aprile 1914, sottoscritta da Vercelli, Vicenza, Torino, Genova e Bologna questa richiesta è esplicita. Parole al vento. Il nuovo statuto ignora del tutto la proposta e i rapporti con Ciccone continuarono a raffreddarsi, tanto che Pietro Pilato, medico della sezione di Torino e sostenitore delle posizioni di Rastelli, scrive:

«Ora, dico io [...] il qualificare un don Rastelli di sobillatore e di egoista (o quid simile) minacciarlo dei fulmini dell'Alta Autorità, fargli intendere che, se non gli piacciono certe conclusioni tanto sorprendenti quanto autoritarie, può semplicemente dare le dimissioni e andarsene dal campo suo arato, seminato, sudato, amato, tutto ciò è un'ingiustizia! [...] Oh le passioni umane che si infiltrano negli ambienti che dovrebbero essere più sovrumani! Che disgregano le amicizie e le stime più santex»¹⁹.

Pilato descrive lucidamente la situazione di Rastelli:

«Ma infine, perché don Rastelli dovette risultare unico Cireneo di responsabilità comuni? Perché essere la calamita delle antipatie? Forse perché è tipo esplicito nel lavorare, come nello scrivere? Ma tutti quelli che sono grandi lavoratori hanno un fare secco! [...] Forse perché riesce a produrre più di tutti? Ma non è motivo per suscitare gelosie in un Opera e in un ambiente di levatura cristiana! Forse perché intende che le raccolte di tanta carità rimangano pei suoi vercellesi? Ma così adempie appunto al suo dovere e alla responsabilità di

¹⁹ Lettera di P. Pilato a L. Ciccone, 4-5 maggio 1914.

retto amministratore dei fondi versati ad hoc! [...] Forse si temette in lui l'ambizioso che si preparasse, dietro le quinte, una posizione-ultra? Ma fu una cantonata! Non conosco l'uomo!»²⁰

Don Rastelli non si nascose dietro alle critiche e con coraggio ribatté a ogni malavoce che voleva mettere in cattiva luce il suo operato, del tutto volto, invece, alla cura dei poveri malati. La proposta della federazione di sezioni anticipò ciò che si realizzerà poi nell'*Oftal*, e dimostra che la concretezza del progetto di Rastelli preoccupò seriamente la sede centrale. Anche il legame di stima e amicizia con il proprio arcivescovo, Teodoro Valfrè di Bonzo, diede inizio al suo coinvolgimento nei pellegrinaggi della sezione e ricorda il carattere ecclesiale che don Rastelli darà in futuro alla sua associazione.

Il pellegrinaggio annuale era pronto a partire, ma nel luglio 1914 scoppiò la Grande Guerra e con un'informativa della sede centrale del 12 agosto se ne annunciò l'annullamento. I confini restarono chiusi fino al 1918 e quelle stesse ferrovie che avevano permesso un rapido spostamento di pellegrini e ammalati, divennero presto un mezzo innovativo e all'avanguardia per il trasporto delle truppe al fronte. L'*Unitalsi* non rimase inerte alle necessità economiche e sociali di un'Italia sempre più in crisi e nel 1917, l'anno di maggior sforzo e incertezza, decise di devolvere le proprie offerte, ingenti a causa dell'impossibilità di organizzare i pellegrinaggi annuali, alle cure per i soldati feriti o mutilati.

Nel 1920, un anno dopo la firma della pace, in un'Europa economicamente esangue, venne organizzato il primo pellegrinaggio dopo la guerra. Le difficoltà economiche furono ingenti, ma don Rastelli si impegnò a mantenere il primato caritatevole della sua sezione. Se nel 1913 la quota di partecipazione di un povero malato (a carico quindi dell'*Unitalsi*) oscillava dalle 250 alle 150 lire, meno di un decennio dopo il prezzo salì addirittura a 600 lire. Seppur a ranghi ridotti, l'*Unione* partì per Lourdes.

La situazione tuttavia non tardò a cambiare e le mutate condizioni economiche – che dopo la guerra andarono incontro al benessere degli anni Venti – e la risonanza mediatica

²⁰ Ibidem.

sempre maggiore del Santuario di Lourdes, portarono al mutare delle modalità di accettazione e gestione dei malati a favore delle sezioni. Rastelli, rallegrandosene, sfruttò immediatamente tale libertà di azione. A partire dal pellegrinaggio del 1921, infatti, ciascuna sezione fu libera di portare a Lourdes un numero indefinito di ammalati, purché nelle capacità di sostenere in autonomia la spesa che, rispetto agli anni precedenti, divenne di 400 lire per malato; venne inoltre incentivata la partecipazione dei bambini, dal costo dimezzato se minori di sette anni; e, infine, fu stabilita la classe unica – la terza – per il viaggio in treno, facilitando così la gestione delle spese nel rispetto dell'insegnamento cristiano di uguaglianza. Rimase invece negato il pellegrinaggio ad ammalati allettati e affetti da malattie deformanti, e su questo punto Rastelli non fu d'accordo. Così l'anno seguente scrisse a Ciccone, insistendo sulla partecipazione della totalità degli ammalati con l'installazione di un vagone letto ma, ancora una volta, la sua proposta venne bocciata.

Tuttavia il 1923 fu per don Rastelli un anno di gioia: constatato il crescente numero di pellegrini e ammalati intenzionati a partire per Lourdes, venne allestito un secondo treno – il treno verde – riservato del tutto alle sezioni lombarda e piemontese che insieme erano capaci di radunare la metà dei pellegrini italiani.

Ma come avveniva un pellegrinaggio in quegli anni? Possiamo capirlo osservando quello organizzato nel 1923. La sua strutturazione era abbastanza diversa da quella attuale, innanzitutto per la rigida divisione tra ammalati (poveri e non), suore, infermieri e barellieri (all'epoca chiamati brancadieri) e pellegrini. Gli ammalati in grado di sostenere le spese del viaggio erano tenuti a farlo, al contrario di quelli più poveri del tutto a carico della sezione di appartenenza, a cui però si chiedeva di far fronte alla spesa del viaggio in Italia. Il treno bianco infatti, e più tardi quello verde, partiva dalla stazione di Torino, ed era quindi prerogativa dei malati e dei pellegrini raggiungerlo dal proprio luogo di residenza. Una volta a bordo, gli ammalati venivano alloggiati in vagoni riservati e separati da quelli dei pellegrini. La loro assistenza era compito delle suore al servizio dell'*Unione* o di novizie che ogni anno partecipavano al pellegrinaggio e di infermieri (in prevalenza donne) che si occupavano del supporto sanitario, essendo la partecipazione di medici ristretta e in prevalenza di rappresentanza. Le suore, almeno per quanto riguarda la sezione piemontese,

appartenevano in maggioranza alla Congregazione *Figlie di Nostra Signora di Lourdes*, creata nel 1912 dal vescovo di Casale Monferrato Ludovico Maria dei Marchesi Gavotti, fervente sostenitore dei pellegrinaggi a Lourdes e di Rastelli in particolare.

Ai brancadieri spettavano i lavori manuali come il carico e lo scarico degli ammalati dal treno o il loro spostamento all'interno del Santuario. Non bisogna dimenticare che la ristrettezza nell'accettare tipologie di ammalati dalla gestione impegnativa – allettati e paraplegici – aveva come conseguenza una necessità di assistenza minore a quella cui siamo abituati oggi. Infermieri e brancadieri costituivano insieme un'Unione al servizio dell'*Unitalsi*, e per questo erano dotati di divisa. L'iscrizione dei pellegrini, infine, oltre ad avvenire tramite il *Comitato pro Palestina e Lourdes*, era subordinata ai posti disponibili per gli ammalati. Durante il viaggio era inoltre loro prerogativa procurarsi il vitto, mentre ai malati veniva preparato a bordo treno.

Nel 1923 il pellegrinaggio si tenne dal 31 luglio all'8 agosto. A ciascun partecipante venne inviato un piccolo vademecum con ogni informazione, che don Rastelli curava in ogni dettaglio. Gli ammalati, invitati a recarsi nel Duomo di Vercelli alle ore 6 del 31 luglio per prendere parte alla funzione di apertura presieduta dall'arcivescovo, erano accompagnati alla stazione di Vercelli dove alle 8.21 salivano sul treno di linea per Torino, che raggiungevano alle 10. Alla stazione di Porta Nuova si trovava il treno che alle 11.45 sarebbe partito per Lourdes. Durante il viaggio ogni ammalato era dotato del materiale personale per i pasti e di un cuscino per passare la notte e sia i pellegrini che gli ammalati dovevano indossare il cartoncino di riconoscimento e applicarne un secondo al proprio bagaglio. Una volta a Lourdes, il soggiorno degli ammalati avveniva nell'Asilo ad essi dedicato mentre i pellegrini pernottavano negli alberghi fuori dal Santuario. Il treno di ritorno partiva da Lourdes nella mattina del 7 agosto, per giungere a Torino alle 8.03 del giorno seguente.

Una particolare attenzione era dedicata alla preparazione spirituale per il pellegrinaggio: don Rastelli invitava ammalati e pellegrini alla preghiera individuale di una novena che, nel 1923, iniziava il 24 luglio e terminava all'arrivo a Lourdes, il primo agosto. Non stupisca il rigore dei preparativi, a dimostrazione della pari importanza che Rastelli attribuiva alla preparazione materiale del pellegrinaggio e a quella spirituale. Emblema del

grande uomo di preghiera e azione, di spiritualità e carità concreta, che era don Alessandro Rastelli.

Il 1923 non fu soltanto l'anno dei due treni, ma anche di un grande cambiamento ai vertici delle sezioni del Piemonte che diede avvio, seppur molto lentamente, al processo di scissione dell'*Oftal* dall'*Unitalsi*. Nel 1922 morì Carlo Bianchetti, presidente della sezione piemontese e il Consiglio dell'*Unione*, preso atto della superiorità numerica e organizzativa della sezione vercellese rispetto a quella piemontese, declassò quest'ultima a sottosezione. Luigi Bianchetti, figlio del defunto Carlo, assunse la guida del nascente Comitato Diocesano a capo della sottosezione torinese e la sezione vercellese prese il nome di piemontese. Don Rastelli divenne così il presidente dell'unica sezione piemontese, la cui sede fu stabilita a Vercelli. Subito non ci furono pareri contrari e il cambiamento sembrò una semplice formalità, ma il vuoto lasciato a Torino, ormai privo del titolo di sede sezionale, scatenò in breve tempo tendenze autonomiste e gelosie per il nuovo ruolo di Rastelli. Su questo terreno nacquero così le inimicizie con la *Gioventù femminile cattolica italiana* e con l'*Opera diocesana pellegrinaggi* di Torino.

Si badi che a partire dall'anno precedente – il 1922 – l'avvento del Fascismo determinò una svolta autoritaria nei provvedimenti politici e sociali, volti soprattutto a irreggimentare (o abolire) ogni forma associativa ai dettami della sua ideologia. Le associazioni di pellegrinaggio, fra cui l'*Unitalsi*, ma anche la *Gioventù femminile cattolica* (afferente all'*Azione Cattolica*), non vennero sciolte. Perché? Come stabilito dalla legge crispina del 1890, l'*Unitalsi*, in qualità di Opera di assistenza, dovette dotarsi al momento della sua creazione di uno statuto IPAB (Istituto pubblico di assistenza e beneficenza) che formalizzasse l'operato dell'associazione conferendone validità pubblica e legale. Con questa manovra politica, nel clima anticlericale degli anni a cavallo tra '800 e '900, le Opere pie gestite dalla Chiesa (ospedali, asili, orfanotrofi) vennero trasformate in Istituti di beneficenza e i loro beni confiscati dallo Stato. Negli anni in cui si sviluppò l'*Unitalsi* invece si cercava di trovare una soluzione pacifica alla convivenza tra Stato e Chiesa: anche se sottoposta a uno statuto IPAB, l'*Unione* era infatti alle dipendenze delle gerarchie ecclesiastiche. Successivamente la legislazione fascista non apportò modifiche alle Opere di

assistenza che sottostavano a un tale statuto, motivo per cui l'*Unitalsi* attraversò indenne il ventennio 1922-1945. Ma c'è anche un motivo ideologico: il trasporto degli ammalati a Lourdes non risultava tra gli interessi propagandistici e strutturali del regime, come invece lo erano la manipolazione della gioventù (lo scoutismo ad esempio verrà soppresso) o l'inquadramento delle masse. In molte cariche direttive delle associazioni a statuto IPAB, tuttavia, lo stato fascista tentò di infiltrare propri simpatizzanti, incontrando sempre la ferma opposizione della Chiesa ed esasperando un problema apertosi con la breccia di Porta Pia che troverà una soluzione con i Patti Lateranensi del 1929. Non è da escludere un tale tentativo di controllo indiretto anche ai vertici dell'*Unitalsi*.

Molto diversa fu invece la vicenda dell'*Azione Cattolica* che, al contrario dell'*Unitalsi*, preoccupò seriamente il regime. Nel 1928 Mussolini decretò lo scioglimento di tutte le associazioni non fasciste con l'obiettivo di eliminare ogni focolaio di resistenza ideologica. La formazione della gioventù era una delle questioni centrali del regime e tale problema venne risolto con la creazione dell'*Opera nazionale Balilla* e della *Gioventù italiana del Littorio*. L'*Azione Cattolica* avrebbe dovuta essere sciolta immediatamente il Vaticano oppose una resistenza senza riserve, essendo l'*AC* una delle più concrete espressioni politiche e sociali del cattolicesimo italiano. Per non compromettere i già fragili rapporti con il papato, Mussolini rinunciò allo scioglimento a patto che l'*Azione* non si occupasse di questioni politiche e operasse solamente nel sociale.

Non potendo più aspirare alla formazione degli uomini politici del futuro, fra gli interessi dell'*Azione Cattolica* risultò così anche l'assistenza degli ammalati e il loro trasporto a Lourdes. Interessi che porteranno all'incontro con l'*Unitalsi* e che spesso prenderanno le tinte di uno scontro.

II.4. Preghiera e propaganda

Prima di proseguire le storie parallele di don Rastelli e dell'*Unitalsi*, occorre interrogarsi sul motivo del grande e immediato successo di un giovane sacerdote all'interno di un'organizzazione dalla diffusione nazionale. Non va sottovalutata la capacità di aver dato forma a una richiesta e un'esigenza che permea la cristianità dell'epoca, a qualsiasi

strato sociale: la risposta al richiamo del pellegrinaggio, del cammino di fede devozionale e assistenziale, che vede il suo cardine nel messaggio dell'Immacolata Concezione di Lourdes. Il numero di ammalati iscritti alla sezione vercellese prima e piemontese poi; il grande fermento devozionale verso la Madonna di Lourdes nel vercellese; il risveglio caritatevole e assistenziale in una società sempre meno disposta a patteggiare con la fede; ecco alcuni dei meriti di Alessandro Rastelli, esempio di impegno e dedizione nei confronti di una scelta di vita, controcorrente nell'immobilismo economico e senza compromessi nei momenti di crisi.

La forza di perseverare nella fede e di rendere partecipe il prossimo dell'importanza della carità, don Rastelli la riceveva dalla preghiera. Ai suoi brancadieri ripeteva spesso:

«per stare in piedi, bisogna stare in ginocchio!» e «il raccoglimento e la preghiera aprono l'animo verso l'alto, ma anche verso l'altro!».²¹

Senza preghiera l'uomo non riceve conforto, né può donarlo agli altri, e Rastelli ne era consapevole. Qualsiasi passo verso la creazione della sua sezione vercellese partiva da un atto di fede, espressione dell'accettazione della missione rivelatagli tramite l'incidente sulla ferrovia e durante il primo viaggio a Lourdes. Ma la realizzazione di tutto questo prese vita anche da un'altra sua capacità, molto più umana: la propaganda. Contemplazione e azione, preghiera e propaganda: la fede illumina il cammino umano, che bisogna avere il coraggio di intraprendere. Sotto questa luce va letto il motto che don Rastelli amava ripetere:

«Nelle difficoltà "Ave Maria" e avanti con coraggio!»

L'uomo confida nella preghiera, ma spetta a lui stesso mettersi in gioco nella società. Grazie alle uscite del *Giardinetto di Maria*, il periodico dell'*Unitalsi*, questo messaggio raggiungeva tutte le sezioni ed era per don Rastelli motivo di ammirazione e volontà di imitazione.

²¹ Moscone, *op.cit.*, pp. 103-104.

Il suo ruolo di presidente sezionale si accompagnava al dovere di divulgare l'operato dell'*Unione* per raggiungere un numero sempre maggiore di pellegrini e ammalati. Si potrebbe essere portati a pensare che ciò fosse dovuto a un mero calcolo economico – più iscritti equivalevano a più introiti – se non si prestasse attenzione allo spirito con cui Rastelli si dedicava alla sua missione: sono la carità e la dedizione agli ultimi la costante dell'azione disinteressata di don Rastelli. Più che a una pubblicità fondata su prezzi vantaggiosi, volta ad aumentare indiscriminatamente il numero di iscritti, a Rastelli interessava sensibilizzare chi lo ascoltava, per trasmettere il messaggio caritatevole della Madonna di Lourdes e fare nascere l'interesse per una scelta di fede fondata sull'assistenza all'ammalato. «[...] Don Alessandro Rastelli concepiva il pellegrinaggio [...] come un *ritorno alle fonti* per purificare e rigenerare la propria fede: un momento di verifica per convertirsi a Lui, conoscerlo e incontrarlo nel perdono e nella gioia dell'eucarestia in un rinnovamento della propria adesione alla fede in Cristo. Vedeva il pellegrinaggio come *un cammino di chiesa*: perché si sale in gruppo, insieme. Il pellegrinaggio è tempo di vita nella solidarietà; cammino coi fratelli e compagni di viaggio. Ci si aiuta, si presta attenzione ai più deboli, si condivide, ci si stimola a vicenda, si impara l'uno dall'altro. Tutta la pastorale dovrebbe aiutare la comunità cristiana a *tendere a*, ad andare verso la pienezza definitiva. I pellegrinaggi autentici sono un invito a non scambiare la terra con il cielo. Il pellegrinaggio [...] vuole essere una manifestazione di fede escatologica, una esperienza forte di distacco, di conversione, di sacrificio e di libertà interiore che portino ad uno sradicamento della vecchia vita e all'inizio di un nuovo cammino».²²

Così, a partire dal 1923, nei saloni parrocchiali e degli istituti religiosi piemontesi, venne proiettato il film *Lourdes* che, grazie anche alla curiosità per un mezzo innovativo come il cinematografo, fu un successo. Don Rastelli era infatti molto attento alle innovazioni tecnologiche e la sua passione per la fotografia lo spinse, negli anni del seminario, a costruirsi un rudimentale strumento fotografico con felici risultati. Per questo suo interesse «non sfuggì a qualche critica dei superiori e degli immancabili cacciatori dei “cultores rerum novarum”. Ma lo zio can. Evasio Pollo, docente di teologia in seminario, lo difese presagendo bonariamente: “gli servirà! gli servirà!” e fu buon profeta. Infatti mons.

²² Moscone, *op.cit.*, pp. 72-73.

Rastelli trascorrerà una parte del suo ministero passando di [...] parrocchia in parrocchia per proiettare le immagini di Lourdes, facendo conoscere il messaggio affidato a Bernadette Soubirous e invitando a partecipare ai pellegrinaggi alla Grotta di Massabielle».²³

Alla proiezione dei filmati si aggiunse, negli anni successivi, il melodramma *Il Miracolo di Lourdes*, di cui si possiedono numerosi volantini pubblicitari, ma nessuna notizia sul contenuto. Dalla grande risonanza che riscuotono questi eventi divulgativi si può però dedurre il grande numero di persone che presero parte a tali iniziative. Spettacoli e proiezioni divennero quindi anche occasioni di incontro e condivisione di esperienze. Precedente (1921) fu invece l'istituzione della lotteria con in palio un biglietto per Lourdes.

L'evento aggregativo e divulgativo che coinvolse maggiormente don Rastelli fu però la giornata lourdiana. Il 12 giugno 1927, con l'aiuto del vescovo ausiliare di Torino Angelo Bartolomasi, venne organizzata a Vercelli la prima *Grande Giornata Lourdiana*. Da tutte le diocesi del Piemonte accorsero 400 malati, accompagnati da infermiere e brancadieri. La giornata iniziò con la celebrazione della Messa presieduta dall'arcivescovo di Vercelli, seguita dal pranzo, dalla benedizione degli ammalati e dai discorsi degli organizzatori, una seconda funzione per gli assenti del mattino e la fiaccolata conclusiva. Il successo fu talmente grande che l'evento si sarebbe ripetuto ogni anno: nell'edizione del 1928 si invitavano i partecipanti a raggiungere Vercelli addirittura il giorno prima per prendere parte al concerto serale. Scriveva don Rastelli in un comunicato ai Comitati diocesani:

«Nessuno deve mancare all'appello! L'importanza che va sempre più assumendo questa nostra Giornata ci impone qualunque sacrificio, pur di trovarci *tutti* presenti, Incaricati e Personale Infermiere. La Giornata deve segnare una data trionfale per la nostra cara Opera, deve essere una solenne manifestazione di tutte le forze della nostra Sezione [...]. Persuadere e condurre ognuno il proprio Personale, non uno escluso. Anche questi saranno spesati, anche del viaggio, se occorrerà [...]. Condurre anche altri possibilmente [...]. Sarà un ottimo mezzo per infervorarli».²⁴

²³ *Ivi*, pp. 44-45.

²⁴ Circolare agli Incaricati diocesani di A. Rastelli, 1 maggio 1928.

L'intenzione era di riprodurre in Italia una giornata di Lourdes, sia nel suo svolgimento sia nel significato profondo. E Rastelli lo scriveva pensando alla giornata del 1927:

«La Giornata di Vercelli [...] può essere il tipo delle Giornate Lourdiane, col duplice scopo di riprodurre in mezzo a noi una vera giornata di Lourdes, dove l'ammalato è l'oggetto della tenerezza, delle meraviglie di Maria e della carità più ardente dei buoni; e inculcare l'amore alla S. Opera del Trasporto Malati a Lourdes, persuadendo quale miglior cosa sia unire alla semplice divozione a Maria Immacolata la carità pei poveri infermi».²⁵

Un'altra brillante iniziativa di don Rastelli che sarà destinata ad avere lungo seguito fu il Pellegrinaggio Spirituale. L'idea era nata nel 1920, durante i difficili preparativi del primo pellegrinaggio dopo la guerra: per incrementare le casse della propria sezione e poter così pagare il viaggio a più ammalati possibili, venne proposto ai pellegrini che non avrebbero potuto prendere parte al pellegrinaggio per motivi economici o altre ragioni, di fare un'offerta libera. La scheda con l'offerta e il nome sarebbe poi stata depositata alla Grotta dai malati e così gli offerenti sarebbero stati ricordati costantemente nella preghiera in un ideale legame di carità. Inoltre chi avrebbe donato almeno 6 lire (cifra irrisoria dato che il viaggio di un ammalato ne costa 600) avrebbe ricevuto gratuitamente il periodico mensile dell'*Unione*.

II.5. Anni di sconvolgimenti

A partire dalla metà degli anni Venti ci fu all'interno dell'*Unitalsi* e delle altre organizzazioni di pellegrinaggio un sensibile aumento di iscritti e partecipanti ai viaggi a Lourdes. Così nel 1925 i treni allestiti dall'*Unione* furono ben cinque, di cui due di ammalati, che raggiunsero la quota di 400. La sezione di don Rastelli mantenne il suo prestigioso primato, riuscendo ad accompagnare a Lourdes 110 malati. Bastano pochi anni per stravolgere la situazione e nel 1928 i malati salirono a 1100. I treni sono cinque: quello

²⁵ Volantino commemorativo della giornata lourdiana del 1927.

rosso partiva per Lourdes il 10 agosto e venne riempito dalla sola sezione lombarda; seguiva il treno bianco, in pellegrinaggio dal 23 al 29 agosto, composto dalle sezioni romana, siciliana, pugliese, napoletana e piemontese; i due treni del pellegrinaggio nazionale (bianco e azzurro) erano a Lourdes a cavallo tra agosto e settembre, riunendo le sezioni veneta, emiliana, marchigiana, umbra, ligure e toscana; infine, nello stesso periodo, partiva anche lo storico treno verde di don Rastelli. Rispetto a tre anni prima, gli ammalati della sezione piemontese erano più che duplicati e raggiunsero il numero di 276. Le quote riunite da Rastelli non hanno eguali nelle altre sezioni dell'*Unitalsi* e nemmeno la lombarda, seconda per merito numerico, riuscì a raggiungere il primato della piemontese. Tutto questo ebbe un duplice effetto nei confronti di don Rastelli: se da un lato erano numerose e in certi casi sincere le manifestazioni di stima e riconoscenza per il suo grande impegno, dall'altro, soprattutto da parte della sede centrale e dei vertici dell'*Unione*, cresceva la preoccupazione per l'ingente quantità di denaro necessaria al solo Rastelli, se non addirittura il malcontento e l'invidia per una sezione così prospera e numerosa.

Ma Lourdes divenne una meta ambita anche da nascenti organizzazioni che, su modello dell'*Unitalsi*, intendevano proporre pellegrinaggi a pellegrini e ammalati. L'*Unione*, che fino ad allora, insieme al *Comitato pro Palestina e Lourdes*, era pressoché l'unica protagonista italiana dei viaggi a Lourdes, si vide circondare, nel corso degli anni, da potenziali concorrenti. Invece di trovare accordi e accomodamenti volti a una pacifica convivenza delle diverse organizzazioni, con l'obiettivo comune del benessere di ammalati e pellegrini, l'accaparramento di treni, iscritti e territori di competenza divenne ragione di litigi; e associazioni che per credo religioso avrebbero dovuto collaborare, assunsero comportamenti poco cristiani. Nel 1926 infatti la G.F.C.I. (Gioventù femminile cattolica italiana) iniziò ad organizzare un proprio pellegrinaggio prendendo le iscrizioni di ammalati in autonomia dall'*Unitalsi*. Don Rastelli non se ne preoccupò, convinto di proseguire la sua missione anche accanto ad altri protagonisti e con la certezza della fiducia e della fedeltà che i suoi ammalati nutrivano nei suoi confronti. Del tutto opposto fu invece il parere di Lorenzo Ciccone e della sede centrale, arroccata nel suo tradizionale autoritarismo:

«È troppo evidente quanto questo sarebbe lesivo per la nostra attuale organizzazione gerarchica e quindi per il buon ordine e la regolarità del servizio, per cui non possiamo supporre che una concessione in questo senso sia stata fatta da codesta Sede. Crederemo tuttavia molto opportuno per dissipare equivoci e prevenire malumori, che un invito fosse rivolto esplicitamente da codesta Sede alla G.F.C.I., perché rettificasse i suoi programmi, e possibilmente, anche, perché, dando prova di *sano spirito di collaborazione*, rinunciasse a voler fare ciò, per cui esiste già e funziona non soltanto da ieri, una apposita organizzazione».²⁶

Con «sano spirito di collaborazione» la concorrenza della G.F.C.I. venne lentamente soffocata, complici il potere economico e sociale dell'*Unitalsi*, tanto a livello ecclesiale quanto laicale, e la scarsa capacità di risonanza della stessa *Gioventù femminile*.

Molto diversa e più complicata fu invece la vicenda con l'*Opera diocesana pellegrinaggi* di Torino, diretta da monsignor Giuseppe Assom e sotto la giurisdizione dell'arcivescovo Giuseppe Gamba. Dopo l'emanazione del proprio statuto, a partire dal 1926, l'*Opera* iniziò una campagna pubblicitaria volta a radunare ammalati e pellegrini per l'organizzazione del pellegrinaggio a Lourdes per l'anno seguente. Lo scontro con il Comitato torinese dell'*Unitalsi* era inevitabile e i toni della corrispondenza tra Ciccone e Assom divennero sempre più infuocati. Luigi Bianchetti mantenne la posizione che don Rastelli aveva assunto durante la divergenza con la G.F.C.I.: continuare a operare nelle diocesi torinesi indipendentemente dall'azione di organizzazioni similari. Questa tattica, tuttavia, si scontrò con l'autorità ecclesiastica a capo dell'*Opera diocesana*, l'arcivescovo di Torino che, in comune accordo con Ciccone, cercava di trovare una soluzione che soddisfacesse le esigenze (soprattutto economiche) di entrambe le organizzazioni. Si dovette attendere l'intervento del Vicario Generale di papa Pio XI, il cardinale Basilio Pompili, per imporre un accordo. Così il 14 giugno Luigi Bianchetti incontrò Giuseppe Assom e insieme si accordarono sul pellegrinaggio del 1927: l'*Opera* avrebbe partecipato a quello nazionale organizzato dall'*Unitalsi* a settembre, a patto che nei mesi successivi si fosse impegnata a tesserare solamente pellegrini e non ammalati, che restavano prerogativa dell'*Unione*. Inoltre, per creare un clima di collaborazione, furono inseriti tra le fila del Comitato torinese i vertici dell'*Opera*, in modo da mantenere a Torino un Comitato unico per le due associazioni sotto

²⁶ Lettera della presidenza della sezione genovese inviata a L. Ciccone il 29 maggio 1926.

la guida di Bianchetti. Ma sotto tanta limpidezza lo stesso Bianchetti non ci vide chiaro, e lo scrisse subito a Rastelli, con il quale era solito confidarsi e chiedere consiglio:

«La mia impressione? Potrei ripetere il “Timeo Danaos...” [...] Naturalmente c’è il lato buono e c’è anche il rovescio della medaglia. Non bisogna nascondersi che con la nuova combinazione, Torino verrebbe ad essere quasi avulsa dalla Sezione, per assumere una propria spiccata personalità».²⁷

Per il momento l'accordo tenne e il pellegrinaggio del 1927 si svolse come stabilito. Le parole di Bianchetti però suonarono come una profezia: era appena cominciato il 1928 e don Rastelli inviava, allarmato, una lettera a Ciccone: il cardinale Gamba, con la scusa della salute cagionevole di Bianchetti, proponeva al Comitato la sua sostituzione con Assom in qualità di Incaricato diocesano. In questo modo Torino, anche se non formalmente, sarebbe passata sotto il totale controllo di Assom. Rastelli si spinse ad affermare l'intenzione dell'arcivescovo (dietro al quale si cela il presidente dell'*Opera diocesana*) di accorpare la sottosezione torinese all'*Opera diocesana*. La risposta di Ciccone non si fece attendere, smorzando, come prima cosa, i toni accesi di Rastelli. E riferendogli di non compromettere i rapporti tra le associazioni, gli comunicò la necessità di continuare a trovare un accordo favorevole per entrambe. Così Ciccone concesse all'*Opera* un treno intero e, siccome Assom non era in grado di riempirlo totalmente in autonomia, Rastelli fu costretto a cedere 50 dei suoi ammalati all'*Opera diocesana*. Per questo motivo, nel pellegrinaggio del 1928, la sezione piemontese fu smembrata nei due pellegrinaggi di agosto.

Ma i problemi non erano finiti: a dicembre il cardinale Gamba chiese a Ciccone la concessione di un treno intero a servizio dell'*Opera diocesana* per il pellegrinaggio del 1929, con l'intenzione di coinvolgere tutte le diocesi del Piemonte, prescindendo dalla sezione piemontese dell'*Unitalsi*. Tutto ciò travalicando la decisione della maggioranza dei rappresentanti diocesani di restare a fianco di don Rastelli. Ciccone, preso alla sprovvista, scrisse a Rastelli il 14 dicembre:

²⁷ Lettera di L. Bianchetti ad A. Rastelli, 14 giugno 1926.

«[...] la cosa è molto delicata, essendoci di mezzo il Cardinale. Possiamo noi metterci contro l'autorità ecclesiastica? Non si corre il rischio di avere qualche monito increscioso [...]?»²⁸

Alla sua incertezza si oppose la risolutezza di don Rastelli che rischia di vedere andare in fumo il lavoro di tanti anni per i capricci economici di un'associazione che avrebbe dovuto condividere con l'*Unitalsi* la comunità di interessi e valori spirituali. Se Ciccone, in qualità di presidente nazionale dell'*Unitalsi*, fu costretto a scendere a compromessi (soprattutto trattando con i Superiori), Rastelli non smentì il suo essere intransigente e bonariamente testardo, fermo nelle sue idee, ma capace di ascoltare e comprendere le esigenze altrui. Obbediente verso l'autorità ecclesiastica, cercò di compiere il suo dovere caritatevole nell'amichevole collaborazione con sottoposti e confidenti. Il 20 dicembre rispose a Ciccone:

«Io potrò fare opera presso il Nazionale per questo accordo, in questo senso: stessa data, stessi prezzi e amministrazione autonoma, con l'esclusività alla Diocesana di raccogliere le iscrizioni della diocesi di Torino e quelle altre ancora del difuori che a lei ricorressero liberamente. Così pellegrini e ammalati si troverebbero insieme e le due Opere camminerebbero di mutuo accordo ed appoggio. In subordine e se questo non si volesse o ci lascino in pace e conducano loro i malati che vogliono. O se il Comitato di Torino lo credesse, passi pure alla Diocesana ché io sarei pronto a ritenerla staccata dalla Sezione, e regalarlo alla Centrale. Se Sua Eminenza [il cardinale Gamba, N.d.A.] non intende solo appoggiare la Diocesana, ma addivenire a una soluzione ragionevole ed imparziale non potrà almeno che trovare ottima la mia prima proposta ed avrà il coraggio di imporla alla Diocesana. [...] Il Piemonte a qualunque costo non si staccherà dal Nazionale, né nessuno può pretendere di costringerlo».²⁹

Il cardinale, che del resto stimava l'onesto operare di Rastelli, ascoltò la proposta; così, alla vigilia del 1929, giunse a Vercelli la notizia da Luigi Bianchetti che l'*Opera diocesana* aveva annunciato la sua uscita dal Comitato torinese e stava organizzando un pellegrinaggio

²⁸ Lettera di L. Ciccone ad A. Rastelli, 14 dicembre 1928.

²⁹ Lettera di A. Rastelli a L. Ciccone, 20 dicembre 1928.

autonomo e parallelo all'*Unitalsi* con la partecipazione di tutti i malati di Torino. Da quel momento cominciò l'autonomo cammino dell'*Opera diocesana pellegrinaggi*, che ancora oggi continua a portare a Lourdes ammalati e pellegrini. La dolorosa vertenza era al suo epilogo, ma i sentimenti di rivendicazione territoriale e di autonomia sparsi nel Comitato torinese dai membri dell'*Opera diocesana* vennero raccolti dagli esponenti dell'*Unitalsi* torinese e la discordia tra due associazioni si tramutò in una faida interna all'*Unione*.

Alla fine di dicembre 1928 don Rastelli venne convocato dall'arcivescovo di Torino. Questi gli raccontò che qualche giorno prima aveva ricevuto un verbale del Comitato torinese nel quale si chiedeva lo sdoppiamento della sezione piemontese in una Torinese con sede a Torino e una Vercellese; e che, insospettito, aveva pensato di chiarire la faccenda con lo stesso Rastelli prima di procedere all'attuazione. Appena finita la discordia con l'*Opera diocesana*, don Rastelli scoprì che il Comitato torinese era manovrato da poche ma potenti personalità che intendono elevare Torino a rango di sede sezionale, relegando Rastelli nella sola Vercelli. Venne così convocato il Comitato ma, appena si chiese chiarimento per questa illegalità, padre Ferraris, la signora Soldati, la marchesa di Rorà e il marchese di Rovasenda, tutti benestanti benefattori dell'*Unione*, lasciarono la seduta. Preoccupato, Rastelli scrisse a Ciccone per esporgli l'accaduto e chiedere consiglio. Si decise così di convocare l'Adunanza degli Incaricati diocesani piemontesi per il 9 febbraio, nella quale, per chiarire la situazione e dimostrare l'infondatezza del pensiero di pochi, venne deciso di organizzare un referendum degli stessi incaricati nel quale si sarebbe espressa l'intenzione o meno di smembrare la sezione piemontese. Il risultato rassicurò don Rastelli: delle 18 diocesi del Piemonte, tutte intendevano restare al suo fianco.

Ma il gruppo di oppositori, insensibile al risultato del referendum, scavalcando i due arcivescovi piemontesi e la volontà dei rappresentanti delle sottosezioni, inoltrò la sua richiesta alla sede centrale di Roma. La scusa con la quale si giustificava tale proposta era infamante e infondata: nel 1923, dopo la morte di Carlo Bianchetti, Rastelli si sarebbe arbitrariamente accaparrato la sezione di Torino, unendola alla sua di Vercelli. Ciccone prese tempo, poi comunicò la sua posizione favorevole. Don Rastelli, calunniato, era furioso e, offeso per la menzogna, si scagliò contro la direzione dell'*Unitalsi*: nel 1923 era

stato proprio Ciccone a sopprimere la sezione di Torino e nominare Rastelli unico presidente! Numerose lettere di difesa in cui Rastelli giustificava la sua posizione e il suo comportamento furono recapitate a Ciccone, alla sede centrale, all'arcivescovo di Torino e a quello di Vercelli, agli amici delle altre sezioni e a quanti conoscevano la sua rettitudine. I toni a volte erano duri e declamatori, troppo spesso vibranti e infuocati. Era l'occasione che qualcuno si aspettava: la presidenza dell'*Unitalsi* lo denunciò per insubordinazione alla *Sacra Congregazione del Concilio*;³⁰ don Rastelli venne sospeso *a divinis*.³¹

Più tardi si sarebbe venuto a sapere che il vero fautore dell'opposizione a Rastelli, nonché il sostenitore dell'illegale richiesta dei separatisti torinesi, non era Lorenzo Ciccone – che anzi scrive subito a Rastelli a proposito della denuncia:

«La raccomando in modo particolare di non fare nessun atto che possa aggravare la sua personale situazione e preghiamo Iddio e la Vergine Immacolata che l'incresciosa vertenza possa avere presto una soluzione, che faccia tornare la buona armonia in seno all'Unione per poter proseguire la sua tanto meritevole opera di bene».³²

– ma il principe monsignor Enzo Di Napoli Rampolla, segretario generale dell'*Unione*. Ciccone, ormai anziano e ammalato, veniva da tempo pilotato da personalità più scaltre. Nello stesso 1929 infatti Ciccone morì e gli successe monsignor Cremonesi, secondo presidente dell'*Unitalsi*. Sorge spontanea la domanda sul motivo delle ripetute opposizioni a don Rastelli: fin dal 1913 i dissidi con la sede centrale sono testimoniati dalla corrispondenza inerente le quote partecipative degli ammalati, l'incasso di offerte e riduzioni, le spese per la propaganda, la composizione dei treni. L'infessato impegno di Rastelli, il cui risultato fu il primato di Vercelli all'interno dell'*Unitalsi*, preoccupava Roma, data l'ingente quantità di denaro inghiottita dalla sua sezione e le pressanti richieste di maggiore autonomia economica che, spesso e a torto, vennero interpretate come atto di

³⁰ La *Sacra Congregazione del Concilio* è un dicastero istituito da Pio IV per vigilare sulla corretta interpretazione dei canoni del Concilio di Trento e, più in generale, per vigilare sul clero secolare. Dal 1967 ha assunto il nome di Sacra Congregazione per il Clero.

³¹ La sospensione *a divinis* (dai ministeri divini) è una sanzione del codice del diritto canonico della Chiesa cattolica che prevede il divieto di esercizio delle funzioni sacerdotali.

³² Lettera di L. Ciccone ad A. Rastelli, 26 febbraio 1929.

egoismo e non come gesto di carità nei confronti degli ammalati. Questo non ingenerò (a parte gelosie e pettegolezzi) occasioni di rancore personale, quanto piuttosto preoccupazioni per la complessiva economia dell'*Unione*. Si può ipotizzare che la sede centrale abbia appoggiato la separazione torinese come argine all'operato di Rastelli.

Il 28 febbraio 1929, con atto arbitrario e non contemplato dallo Statuto (secondo il quale poteva esistere un'unica sezione regionale), la presidenza dell'*Unitalsi* decretò lo sdoppiamento della sezione piemontese: Vercelli con le sei diocesi suffraganee sarebbe rimasta a don Rastelli e Torino, insieme alle sue dodici diocesi, nuova sezione guidata dal marchese di Rovasenda. La giustificazione di tale scelta arrivò proprio dalla *Congregazione del Concilio*, che il giorno prima si era espressa sull'innocenza di Rastelli e aveva avanzato tale proposta:

«Mi piace di poter assicurare cotesta S. Congregazione che don Rastelli – pur avendo ecceduto nella difesa del suo pensiero – che peraltro sembrava condiviso dai Presidenti delle Sezioni e dagli Incaricati delle 18 diocesi del Piemonte – non è e non sarà mai un ribelle, ma è un *ottimo* sacerdote, che con tanto zelo e tanto personale sacrificio ha guidato a Lourdes numerose schiere di ammalati della sua Sezione e che alle disposizioni dell'Autorità Superiore, qualora fossero manifeste, – anche se lo addolorano e lo feriscono – non sarà che ossequiente. [...] Aggiungo che potrebbe anche sembrare a taluno che Vercelli, Primaziale del Piemonte, non debba appartenere ormai più al Piemonte stesso [...]».³³

Rincuorato per l'esito positivo della consultazione della *Congregazione*, don Rastelli si rallegrò anche per la svolta che sembrava aver preso la vertenza di Torino dopo il fatto di febbraio: il cardinale Gamba, compreso lo sgambetto fattogli, lo convocò a maggio per trovare una soluzione pacifica, ma a causa della tenace resistenza del gruppetto di oppositori torinesi (sostenuti dal Segretariato dell'*Unione*) il tentativo naufragò senza alcun esito. Don Rastelli e i suoi sostenitori però non mollarono. Il 3 giugno fu convocato a Roma il Consiglio generale dell'*Unione* (in cui Rastelli per protesta decise di non intervenire mai) dove venne votata all'unanimità la decadenza della decisione della Presidenza del 28 febbraio: è l'atto legale tanto desiderato. Di Napoli si nascose dietro a un ambiguo silenzio

³³ Lettera di D. Sbarretti a E. Di Napoli, 5 marzo 1929.

e gli oppositori di Torino, non ribattendo, promisero di rispettare la decisione del Consiglio e di fondersi nella vecchia e unica sezione dopo il pellegrinaggio estivo. Chiesero però alle diocesi suffraganee di Torino di partecipare al loro pellegrinaggio ancora un'ultima volta e il dottor Fasano, capo brancadiere di Torino e sostenitore di Rastelli, accettò di buon grado.

Così, superate le difficoltà e gli antagonismi burocratici, anche i pellegrinaggi del 1929 andarono a buon fine. Don Rastelli partì a ranghi ridotti ancora per quest'anno, con la promessa che sarebbe stato l'ultimo: da Vercelli, Biella, Casale, Novara e Tortona, il 15 luglio si misero in viaggio per Lourdes 220 ammalati, 53 infermiere, 45 brancadieri e 6 medici, senza contare i pellegrini e i sacerdoti. Anche se le diocesi erano ridotte soltanto a quelle suffraganee di Vercelli, il primato numerico degli ammalati di don Rastelli era ancora motivo di orgoglio.

II.6. Nasce l'Oftal

Al termine del 1929 si credeva la vertenza torinese terminata. Non era che al suo inizio. Quando tutti i pellegrinaggi furono rientrati in Italia e ci si aspettava la riunificazione effettiva della sezione torinese e vercellese, inaspettatamente il 10 dicembre la Presidenza dell'*Unione* decretò in maniera definitiva la scissione delle sezioni, arroccandosi sulla decisione del 28 febbraio. I fautori dell'opposizione di Torino, rinnegando la promessa fatta a Rastelli e a Fasano, si trincerarono ancora nelle loro posizioni. Nel febbraio 1930 Fasano avrebbe descritto a Rastelli l'inganno escogitato da Di Napoli e i torinesi separatisti: la falsa promessa di riunificazione era solo la scusa, data l'imminenza del pellegrinaggio, per ricevere gli ammalati dalle diocesi torinesi che volevano invece stare con Vercelli.

Don Rastelli era esasperato e demoralizzato dal calcolo economico senza scrupoli sotteso a un'opera di carità. Ma è proprio quando la notte è più buia che la fede illumina il cammino: «Dio stesso talvolta – scrive Friedrich Hölderlin – prova l'uomo come fa il mare con i continenti: ritirandosi!». ³⁴ Archiviato positivamente l'esito della *Congregazione del Concilio*, con i suoi sostenitori sparsi in tutte le diocesi del Piemonte Rastelli si preparò ad

³⁴ Moscone, *op.cit.*, p. 76.

opporsi all'ennesimo scacco della sede centrale con spirito di giustizia e rispetto verso gli ammalati. Il 16 gennaio, in casa dell'ex presidente Bianchetti, si riunirono i rappresentanti sottosezionali dell'arcidiocesi di Torino nel tentativo di trovare una soluzione democratica alla questione della sezione torinese, imposta a forza dalla sede centrale. Don Rastelli era fra questi, e si fece portavoce della volontà di tornare alla sezione unica. La maggior parte delle diocesi piemontesi, infatti, erano sempre rimaste in ottimi rapporti con la dirigenza di Rastelli e non intendevano staccarsi da questi per aderire a Torino: il 25 gennaio gli Incaricati di Susa, Aosta, Asti, Ivrea, Alba, Cuneo, Mondovì, Acqui, Fossano e Saluzzo sottoscrissero al presidente Cremonesi una lettera in cui si esplicita tale richiesta.

«Si tenga conto in ogni caso che è un grave errore sdoppiare il Piemonte, perché due sezioni non possono reggersi rispettivamente per mancanza di personale e deficienza di ammalati a poter formare il treno. La vertenza di Torino ha portato lo smarrimento e l'arenamento nelle nostre file. Invochiamo una cosa sola: la pace. Siamo disposti ad aderire anche ai desideri particolari di Torino nei limiti ragionevoli e possibili, non per imposizione ma attraverso la via legale delle deliberazioni del nostro Consiglio Regionale».³⁵

Cremonesi non si dimostrò contrario alla richiesta. Ma a comandare è sempre il Segretario Di Napoli, che pensava di aver bloccato definitivamente la strada a Rastelli l'anno prima. Portando come scusa l'inaffidabilità delle firme degli Incaricati diocesani, indusse Cremonesi, come ultimo colpo di coda, a riportare la risoluzione della questione, scavalcando ancora una volta il Consiglio regionale, ai vescovi piemontesi. A questi venne consigliato di spingere i propri Incaricati a ritrattare la propria firma per il bene dell'*Unione*; lo stesso fece anche la Presidenza di Torino, che aggiunse però il ricatto di destituzione dalla carica nel caso di mancato rinnegamento. Questa volta per don Rastelli era troppo: le sue stridenti lettere di protesta misero tanto lucidamente a fuoco le manovre economiche del Segretario, che Di Napoli fu costretto ad allentare la presa:

«[...] è tutta una bassa violenza dal principio alla fine, [...] è un soffocare i più sacrosanti diritti, [...] non si ha vergogna di rovinare un'opera santa, per farla strumento di guadagno

³⁵ Lettera degli Incaricati diocesani piemontesi a Cremonesi, 25 gennaio 1930.

per la Diocesana. Ora la maschera è gettata, si offre del buon oro se i delegati cedono. [...] Il male sta nel tradimento del Di Napoli (Roma) che spalleggia e manovra Torino. [...] Lo Statuto testé approvato prescrive che per fare divisioni di Sezioni si richiede la dimanda unanime dei delegati delle Diocesi interessate. Questi nel fatto della Torinese all'unanimità protestano e chiedono di ritornare unite. Allora bisogna abbattere i Rastelliani! Se non si ritirano le firme, la minaccia è pronta. Saranno destituiti e Roma dirà: la pace è fatta! Più nessuno parla. Le pretese di Torino non avevano alcun fondamento perché le 18 Diocesi erano indipendenti e autonome fra di loro, con propria cassa; e ognuna poteva svilupparsi quanto voleva. Ma il nocciolo della questione, lo disse Rovasenda stesso, è la Diocesana di Torino che vuole gli ammalati per avere dei pellegrini con quel che segue».³⁶

E ancora:

«La vertenza di Torino oramai è nettamente circoscritta, ridotta ad una pura montatura, ad un'impresa di ingiustizia, di prepotenza, di imposizione. Si può e si deve chinare il capo davanti a tutte queste cose, soffrire cristianamente qualunque umiliazione e persecuzione dilaniante; ma la verità è una sola e le brutte cose non saranno mai care alla Madonna. Come è sempre sacro dovere e virtù la difesa dei giusti diritti e dei perseguitati, anziché far subito buon viso agli altri, quasi a loro coonestamento».³⁷

Ed ecco che si venne a sapere che don Assom non era mai uscito di scena e dietro alla separazione della sezione torinese c'era l'intenzione di convogliare pellegrini e ammalati nell'unico treno organizzato dall'*Opera diocesana*.

Le carte erano scoperte e si creò una situazione di stallo: la presidenza di Roma attese che la tempesta passasse e approfittò della mancanza dell'arcivescovo di Torino – Gamba muore il 26 dicembre 1929; gli successe Maurilio Fossati l'11 dicembre 1930 – per immobilizzare la situazione: *sede vacante nihil innovetur*. Don Rastelli invece, a cui sta particolarmente a cuore la risoluzione della faccenda (possibilmente nella direzione di una riappacificazione), si impegnò a trovare vie di uscita.

³⁶ Lettera di A. Rastelli senza nome del destinatario, 14 febbraio 1930.

³⁷ Lettera di A. Rastelli ai delegati diocesani, 17 marzo 1930.

Nella prima proposta don Rastelli cercò di andare incontro agli interessi di tutti, nel comune agire verso gli ammalati. Constatata ancora una volta la natura illegale in cui si trovava la sezione torinese, nata per arbitrio della sede centrale, e le difficoltà tecniche e numeriche per entrambe le sezioni (la torinese e la vercellese) di organizzare due treni autonomi e distinti, Rastelli pensò a una riunificazione in cui Torino sarebbe risultata sede ufficiale e Trino Vercellese sede effettiva nonché residenza del presidente. Per ricucire i rapporti con il Comitato torinese, non si pensò al suo scioglimento e il marchese di Rovasenda avrebbe ricoperto il ruolo di vicepresidente. Rastelli si spinse inoltre a concedere tutti i pellegrini sani al pellegrinaggio dell'*Opera diocesana* di primavera, affiancato da quanti malati avessero voluto prenderne parte in totale libertà. Il pellegrinaggio del treno verde estivo però avrebbe dovuto continuare a esistere e tutte le diocesi del Piemonte erano libere di parteciparvi o meno. Sembrava la risoluzione più logica, in cui ai necessari compromessi si affiancava una notevole libertà delle diocesi. Don Rastelli, a marzo, la inviò a Roma, ma la proposta si perse con un nulla di fatto. Così in estate, dal 13 al 20 agosto, il pellegrinaggio vercellese si trovò a Lourdes nella stessa condizione dell'anno prima, con un numero che oscillava intorno ai 200 ammalati.

La seconda proposta arrivò a settembre e mostra la grande capacità di osservazione e critica di don Rastelli. Le premesse erano diverse da quelle di marzo: a Torino l'*Opera diocesana* operava ormai in autonomia; a Milano il cardinal Ferrari ne seguiva l'esempio; lo stesso accade in Toscana; l'*Unitalsi* coordinava effettivamente il centro-sud. Tutte divisioni nate dalla volontà di autonomia economica dal *Comitato pro Palestina e Lourdes*. Autonomia che però, osserva lungimirante Rastelli, spesso sfociava in un'odiosa quanto sterile concorrenza, volta ad accaparrarsi sempre più pellegrini puntando su prezzi competitivi. Perché allora non creare una Commissione Centrale Superiore che avrebbe presieduto ogni organizzazione regionale stabilendo gli stessi prezzi per i pellegrini e date diverse per i pellegrinaggi? Questo senza intaccare l'esistenza dell'*Unitalsi*, che avrebbe continuato ad occuparsi dei soli ammalati con le consuete sezioni regionali. Creare cioè un'unica organizzazione nazionale che operasse in armonia per il bene di pellegrini e ammalati. Era una proposta rivoluzionaria quanto cristiana che giunse anche alle orecchie della presidenza

dell'*Unione* e svegliò Di Napoli dal suo torpore. Ma anche questo fu un buco nell'acqua e il 1931 si aprì nella totale incertezza.

Allora don Alessandro Rastelli, deciso a porre fine a una questione che, in forme diverse, si protraeva dal 1926, si rivolse al suo superiore, l'arcivescovo di Vercelli Giacomo Montanelli. I rapporti tra i due sono ottimi: Montanelli partecipava al pellegrinaggio vercellese fin dalla sua nomina a vescovo nel 1929; stimava e ammirava l'operato e l'apostolato caritatevole di don Rastelli, tanto che nel 1929 lo aveva eletto presidente del Comitato Diocesano Vercellese con l'incarico di organizzare pellegrinaggi per la propria diocesi.

Così nel 1931 l'arcivescovo fu invitato dalla Presidenza dell'*Unitalsi* a riaprire la vertenza alla Conferenza Episcopale Piemontese di settembre. Propose di ritornare alla sezione unica ma l'arcivescovo di Torino Fossati era contrario, essendo la sezione torinese (con le sue 12 diocesi) ormai avviata. Montanelli passò la parola a Rastelli, che nel gennaio 1932 fece la sua ultima proposta durante un incontro tra le sezioni vercellese e torinese:

- «1. Rimangono in Piemonte le due Sezioni di Vercelli e Torino, secondo le proprie Arcidiocesi.
2. Vercelli non potrà condurre ammalati che in estate; Torino in primavera.
3. Le due Sezioni possono ricevere per i rispettivi pellegrinaggi senza limitazioni malati da tutto il Piemonte [...]».³⁸

A causa del terzo punto Torino e Roma rifiutarono la proposta,

«[...] poiché a Vercelli finirebbe di aderire tutto il Piemonte (tanto sanno di averne il consenso) e perché Vercelli coi suoi prezzi rovinerebbe l'Unione».³⁹

Di fronte all'ennesimo colpo basso Rastelli annunciò che il prossimo pellegrinaggio vercellese sarebbe stato organizzato in totale autonomia dall'*Unitalsi*. Di Napoli, risoluto a

³⁸ Lettera di G. Montanelli a G. Serafini, 2 gennaio 1932.

³⁹ Lettera di...

metterlo a tacere una volta per tutte, fece il passo più lungo della gamba. Riportò tutta la diatriba ancora una volta alla *Sacra Congregazione del Concilio*, compresa l'impertinente insistenza di don Rastelli. Questa volta però dietro al sacerdote di campagna c'era un arcivescovo. Montanelli scrisse al cardinale Serafini, prefetto della *Congregazione del Concilio*:

«Ora allo stato presente della cosa e nell'urgenza della preparazione del pellegrinaggio, che richiede un lungo lavoro, è necessario addivenire ad una soluzione di questa vertenza e porre fine ad una situazione così anormale e dolorosa. – E poiché non fu possibile appianare le difficoltà, bisogna battere un'altra via e così sfuggire alle stesse. – Considerato pertanto che l'*Unitalsi* non dipende dai Vescovi e neppure i Vescovi dall'*Unitalsi* –

che anche altri, come le Diocesi di Bergamo e Mantova hanno trasportato i loro ammalati per loro conto e che anche Torino sarebbe disposta a fare da sé [...] –

che anche pei pellegrinaggi dei sani, pei quali esiste un Comitato Nazionale con sede in Milano [il *Comitato pro Palestina e Lourdes*, N.d.A.], si sono costituite altre locali organizzazioni indipendenti e indisturbate, come avviene a cagione d'esempio per la stessa Torino e pei "Paolini" [l'*Opera diocesana pellegrinaggi*, N.d.A.]

sarebbe mia intenzione – usando delle facoltà ordinarie – dare incarico al Comitato Diocesano Vercellese, che da tre anni è costituito e lodevolmente ha organizzato vari pellegrinaggi diocesani ed il cui Presidente è il medesimo della Sezione Piemontese dell'*Unitalsi*, del trasporto dei nostri malati a Lourdes nel prossimo mese di agosto. –

Allo scopo poi di formare un treno di ammalati – già ho assicurato l'appoggio dei Vescovi della mia Arcidiocesi per la consegna dei loro malati e del Comitato Nazionale per l'affiancamento del treno pellegrini al nostro treno ammalati.

Io non pretendo che V. Eminenza approvi il mio piano né peraltro posso credere che qualcosa osti all'uso che io intendo fare all'effetto dell'autorità ordinaria. –

Ad ogni modo però prima di dare esecuzione al mio divisamento ho creduto bene di informare della cosa V. Eminenza – affinché conosca le ragioni che mi hanno determinato a tale deliberazione».⁴⁰

⁴⁰ Lettera di G. Montanelli a G. Serafini, 2 gennaio 1932.

La *Congregazione* si dimostrò favorevole al pensiero di Montanelli e la Presidenza dell'*Unitalsi* si trovò con le mani legate. Il 15 aprile don Rastelli espresse indirettamente a Cremonesi la sua uscita dall'*Unione*:

«Questa Sezione, rendendosi oramai impossibile continuare nell'equivoco in cui venne a trovarsi di fronte al proprio Pellegrinaggio, ha fatto in questi giorni direttamente le pratiche per gli Alberghi a Lourdes. Questa sezione pertanto, per disposizione superiore, andrà quest'anno a Lourdes per proprio conto [...]. Necessità imprescindibile ha indotto a questo passo, che perciò non vuole essere di offesa a nessuno».⁴¹

Due mesi dopo, nel maggio 1932, i vescovi riuniti nella Conferenza Episcopale Piemontese formalizzarono la separazione tra la sezione torinese dell'*Unitalsi* e quella vercellese che, uscita dall'*Unione*, venne istituita in organizzazione autonoma. Il nome che don Rastelli scelse per la sua nuova associazione fu *Opera Piemontese Trasporto Ammalati a Lourdes*: OPTAL. Quando nell'*Optal*, cresciuta, sarebbero iniziate a nascere le prime sezioni, la sigla sarà mutata in OFTAL: *Opera Federativa Trasporto Ammalati a Lourdes*.

Dopo la dura opposizione della Presidenza dell'*Unitalsi*, dopo essere stato ripetutamente osteggiato e criticato per le sue scelte dettate dalla carità e non dal ritorno economico, dopo avere addirittura subito l'oltraggio della duplice denuncia alla *Congregazione del Concilio*, don Rastelli divenne il fondatore di un'*Opera* destinata a diffondersi in tutta l'Italia settentrionale. Perseverante nella pazienza e nell'umiltà, ebbe il coraggio di non rinnegare le proprie convinzioni dettate da un'autentica fede e da una totale dedizione ai sofferenti. Pronto all'ascolto e alla comprensione, negli anni della sua direzione nell'*Unitalsi* piemontese lottò per dare voce agli ultimi mettendo al centro del proprio operato l'ammalato e confidando nella preghiera: la Provvidenza fece il resto. Fu il portavoce dell'unità e della riappacificazione fino all'ultimo, perché solo nell'unione vedeva l'armonia necessaria per servire i malati, e optò per la separazione solo quando questa fu l'unica via per continuare il suo apostolato. All'*Oftal* avrebbe dedicato tutto se stesso,

⁴¹ Lettera di A. Rastelli a Cremonesi, 15 aprile 1932.

continuando a esprimere la sua spiritualità in una profonda vita interiore sotto il segno dell'umiltà – «don Rastelli era un prete che non “intendeva apparire”, ma voleva sempre “scompare”»⁴² – e del concreto agire caritatevole. «La spiritualità di mons. Rastelli non si è arenata in un devozionismo intimistico e sterile ma – accanto ad una costante crescita nell'amore di Dio – ha abbinato una estrema generosità nello spirito di carità, di servizio e di disponibilità verso gli altri. [...]

“Oggi – diceva mons. Rastelli – si parla spesso di apparizioni. Ma i veri luoghi quotidiani delle apparizioni sono indicati nel Vangelo: ero povero... ero in carcere...”.

Dio si mostra nei poveri di oggi. [...] Mons. Rastelli insisteva soprattutto nel ripetere che “per esercitare bene la carità nell'Oftal è indispensabile un Sì alla qualità professionale del nostro servizio”. Quindi: studiare di più. Prepararsi meglio. Rinunciare all'autoritarismo. Imparare a lasciarsi servire». ⁴³ A coloro che vorranno seguirlo nel nascente cammino dell'Oftal, Rastelli trasmetterà l'importanza «di una vera devozione a Maria. Non voleva un devozionismo caramelloso e sentimentale. Sapeva bene che “Maria, per le sue potenti preghiere e per la sua divina maternità ottiene da Gesù tutto quello che vuole, dà Gesù a chi vuole e produce nelle anime che vuole, ogni giorno” (San Luigi Maria Grignon de Montfort). Il ruolo della Madonna è quindi essenziale nella vita del cristiano. Nel grande mosaico absidale della Basilica del Rosario a Lourdes è scritto: “Par Marie à Jesus”. Fu questo l'ideale costante di mons. Rastelli». ⁴⁴

Pur riconoscendo la finalità di intenti dell'Oftal e dell'Unitalsi, don Rastelli individuò nella sua associazione alcune caratteristiche peculiari, in parte anticipatrici delle decisioni del Concilio Vaticano II: l'ecclesialità; la promozione del laicato; la formazione della gioventù; il clima di amicizia; la missionarietà.

Il contributo determinante dell'arcivescovo Montanelli nella creazione dell'Oftal spinse don Rastelli a porre l'organizzazione sotto la guida del proprio vescovo, dandole

⁴² Moscone, *op.cit.*, p. 101.

⁴³ *Ivi*, p. 110.

⁴⁴ Moscone, *op.cit.*, p. 66.

così un carattere ecclesiale. In questo Rastelli precedette l'*Unitalsi*, che solo più tardi, con la riforma di Giovanni Paolo II, avrebbe assunto anch'essa tale dicitura, senza però affidarsi nelle mani dei vescovi. Questo passo era fin troppo legato al passato: erano fresche nella memoria le discordie con la sede centrale dell'*Unione*, cui Rastelli contestava l'eccessiva autorità centripeta: «nella chiesa non si im-pone; nella chiesa non si es-pone (per farsi vedere); non si pro-pone (per raggiungere traguardi personali); nella chiesa si com-pone (cioè si armonizzano carismi e forze diverse per costruire e camminare insieme). Le strutture troppo opprimenti, condizionanti e centralizzate possono diventare insopportabili se non sono redente dalla presenza dello Spirito Santo. [...] Don Rastelli volle che ogni Sezione oftaliana fosse strettamente legata alla Chiesa Locale e al proprio Vescovo vedendo in lui la guida, il pastore, l'ispiratore di ogni azione pastorale».45 In questo modo, quando sarebbero nate le sezioni diocesane, don Rastelli assicurò una feconda (e non pesante) dipendenza dalla sede centrale di Trino, senza scatenare malcontento e velleità di indipendenza.

La seconda grande intuizione di Rastelli fu il coinvolgimento del laicato nella vita dell'*Oftal*. «[...] I laici cattolici sono chiamati alla partecipazione e alla corresponsabilità, [...] sono la cerniera tra la chiesa e il mondo».46 La Presidenza dell'*Unitalsi* era composta in maggioranza da religiosi, gli Incaricati diocesani erano sacerdoti e spesso anche i presidenti sezionali; don Rastelli si circondò di laici: esperti dirigenti centrali e periferici, medici, capi-barellieri, presidenti diocesani, responsabili del servizio. E un posto d'onore fu concesso alle donne. Lui stesso disegnò la divisa delle *dame*, che nell'*Oftal* presero il posto delle suore, valorizzando così il servizio del laicato femminile accanto a quello maschile. Le dame erano colonna e parte inscindibile dell'*Oftal*, nonché memoria storica; a loro ripeteva spesso don Rastelli:

«il vestito più bello e più prezioso è quello dell'anima, il vestito candido che abbiamo ricevuto insieme con la Grazia battesimale».47

⁴⁵ *Ivi*, pp. 77-78.

⁴⁶ *Ivi*, p. 79.

⁴⁷ *Ivi*, p. 82.

Una particolare attenzione rivolse anche ai giovani, futuro della sua associazione. Tra le sue principali preoccupazioni c'era la formazione dei suoi collaboratori: una formazione spirituale e una crescita professionale, sempre fedele al binomio di forza nella preghiera e competenza nella carità. «Don Rastelli sapeva diffondere ed esprimere – con un sorriso, con una carezza, con una parola buona – il suo affetto verso le giovani leve dell'Oftal [...] sapeva anche compatire gli ardori e certe intemperanze giovanili. Era infatti convinto che, anche nell'Oftal “è la febbre dei giovani che mantiene il mondo a temperatura giusta. Quando i giovani si raffreddano il resto del mondo batte i denti” (George Bernanos)».⁴⁸

Anche grazie a questi accorgimenti, presto si creò nell'*Oftal* un clima di amicizia, «tra dirigenti e personale, tra barellieri e dame, tra assistenti e ammalati. Un'amicizia che nasce dall'amore cristiano, [...] che è fatta di aiuto vicendevole, di capacità di ascolto, di generosità e di aiuto e anche di incontri frequenti. [...] L'amicizia oftaliana è diventata una medicina straordinaria per tanti ammalati o handicappati in solitudine. [...] Anche agli oftaliani Teresa di Calcutta insegna: “Saremo giudicati sull'amore; su quanto abbiamo amato. Non su quanto abbiamo fatto, ma su quanto amore abbiamo messo in quello che abbiamo fatto”».⁴⁹ Un'amicizia, quella oftaliana, umile perché capace di accettare l'altro facendosi solidale con lui; feriale perché si nutre dell'ordinarietà del quotidiano; discreta perché vera e in crescita con l'altro.

«Mons. Alessandro Rastelli, fondando l'Oftal, non intese creare un'Associazione di élite ma volle che fosse un gruppo ecclesiale aperto a tutti in spirito di missionarietà, “un'Associazione di frontiera”, senza limitazioni, pronta ad accogliere vicini e lontani, santi e peccatori. Non pretendeva tessere o attestati di benemerenzza, gli bastava soltanto constatare un sincero desiderio di conversione e di cambiamento di vita secondo il messaggio portato dalla Madonna di Lourdes [...]

“Un vero oftaliano non può essere un cristiano sedentario – diceva don Rastelli – deve diventare itinerante come Gesù!”

⁴⁸ *Ivi*, p. 83.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 112-113.

“La comunione tra di noi è la prima forma di missione e la missione è la più urgente delle urgenze!”⁵⁰

II.7. La Chiesa del nuovo secolo

Nell'anno in cui nasce l'*Oftal* sedeva al soglio di Pietro papa Pio XI, il papa alpinista e diplomatico, il pontefice dei Patti Lateranensi e della critica al fascismo. Amico di quel Radini Tedeschi promotore dell'*Unitalsi*, nel 1921 fu eletto arcivescovo di Milano e l'anno dopo subito papa. La sua prima preoccupazione fu porre termine alla Questione Romana, che il suo predecessore aveva lasciata ancora aperta. Benedetto XV (che aveva conosciuto Rastelli a Lourdes nel 1913 quando era ancora cardinale) ebbe infatti la grande responsabilità di rappresentare il Vaticano durante i foschi anni della Grande Guerra, prima definita come punizione divina per il clima anticlericale e di fermento sociale che diffuse le idee liberali e socialiste, poi come «inutile strage». Le sue parole furono veritiere: la guerra provocò 10 milioni di morti, ma perché l'Europa potesse di nuovo vedere una pace duratura ci sarebbero voluti ancora i 60 milioni di caduti della Seconda Guerra Mondiale.

La società di Pio XI era diversa e il clima di apertura degli anni Venti influenzò anche il laicato cattolico. Nel 1919 don Luigi Sturzo fondava il Partito Popolare Italiano (antenato della Democrazia Cristiana) dando finalmente espressione all'idea di Romolo Murri, troppo precoce per i suoi tempi influenzati dal *non expedit*. Il papato ne prese atto e l'11 febbraio 1929 vennero stipulati i Patti Lateranensi con l'Italia fascista. La Questione Romana, baluardo papale di tutto il secondo Ottocento, terminò nell'euforia generale: Mussolini si assicurava l'appoggio della Chiesa nel delicato passaggio allo Stato totalitario e la Chiesa si vide riconoscere un massiccio campo di azione sul terreno nazionale con l'acquistata certezza di non aggressione da parte del fascismo. Ma Mussolini da «uomo della Provvidenza» divenne un falso idolo fondatore di una «statolatria moderna» e gli attacchi del papa al fascismo diventarono sempre più espliciti soprattutto dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Il cardinale Schuster le aveva definite un'eresia, il papa stigmatizzò l'antisemitismo come «un movimento odioso». Anche l'attacco alla Germania nazista era

⁵⁰ *Ivi*, pp. 85-89.

evidente e diretto: la critica alla dottrina anticristiana e pagana del Nazismo fu lucidamente delineata nell'enciclica *Mit brennender Sorge*, indirizzata ai vescovi tedeschi. La denuncia conclusiva del Fascismo e del Nazismo sarebbe però dovuta avvenire nel febbraio 1939. Pio XI morì il giorno prima del discorso, in circostanze tuttora non chiarite.

Gli successe Pio XII, che decise fin da subito di mantenere una linea politica silenziosa, causandogli accuse di connivenza con i totalitarismi. In realtà fu una posizione molto lungimirante: consapevole a cosa stanno andando incontro gli ebrei europei, Pio XII vide nel silenzio il modo per non compromettere i tanti cristiani presenti in Germania. Il suo pontificato dovette affrontare la guerra, i bombardamenti dell'Italia e di Roma, l'occupazione, la liberazione e la difficile rinascita, l'avvento del Comunismo. Responsabile del salvataggio di numerosi ebrei (che vennero nascosti in seminari e istituti religiosi) Pio XII fu un papa intransigente e fermo nelle proprie posizioni, capace di aver fatto sopravvivere la Chiesa nel naufragio della Seconda Guerra Mondiale. In grado di muoversi in un mondo senza certezze, creò le circostanze per una Chiesa aperta alla società, così bene espressa dal suo successore Giovanni XXIII. Dopotutto questa apertura era un cammino avviatosi con l'inizio del Novecento, con la creazione di una dottrina sociale cattolica e il succedersi di pontefici sempre più attenti, a seconda del contesto storico-sociale in cui si trovavano ad operare, alle esigenze del mondo. Nel suo piccolo, anche Alessandro Rastelli fu parte di questo cammino.

BIBLIOGRAFIA

Archivio storico dell'associazione OFTAL, via Vincenzo Gioberti 9, Trino Vercellese (VC).

G. BATTELLI, *Società, Stato e Chiesa in Italia dal tardo Settecento a oggi*, Roma, Carocci, 2013.

F. MOSCONE, *La santità è tutto. Mons. Alessandro Rastelli, una vita per l'Oftal*, Trino Vercellese, Edizioni *Oftal*, 2003.